

Mai Tacli (ማይ ተኧሊ)

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitaccli@maitaccli.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

Dopo il raduno di maggio vi sono stati diversi incontri ed occasioni di incontro: il "piccolo" raduno a Nago da Marisa Masini e Gino de' Bonetti, l'incontro più consistente dei Decamerini a Desenzano, da Vigili e Ilaria Alpi e, infine, l'inaugurazione della Mostra degli Ascarì a Bologna dove si erano dati appuntamento numerosi asmarini.

Cominciamo dal prima e è la foto è quella che



si vede, più piccola a destra, incorniciata da un bel pergolato (tagliato).

I "decamerini" sono invece quelli della foto grande. Per la precisione forse erano presenti più asmarini che decamerini puri. Eravamo in 85 e la "festa" si è svolta con la solita allegria e cameratismo. Ero presente anch'io dopo due anni di assenza che i decamerini mi hanno perdonato.

Nella foto sotto, scattata in occasione dell'inaugurazione della Mostra degli Ascarì a Bologna, l'asmarino e deputato Luigi Ramponi sta presentando l'avvenimento alla platea sorprendentemente numerosa. La Mostra fa seguito

(segue a pagina 2)

L'annuale raduno degli ex-decamerini (allargato dagli amici sempre benvenuti di Asmara) si è tenuto il 25 settembre, come al solito a Desenzano.

Tra le presenze illustri: il direttore del M.T. Marcello Melani, Nello Frosini e Camillo Guerini che ho visto con piacere. C'è stata l'atmosfera di sempre, cordiale, allegra, educata. Un bel successo! Un doveroso ringraziamento per i preziosi quadri della lotteria va a Giovanni Montemanni e a Luigi Longhi per un ferro da stiro utilissimo. È stata una bella giornata. Passano gli anni e sono tanti!

L'impegno per quanto concerne l'organizzazione è stato di Mietta Alpi che ringraziamo. (s.v.)

Paillettes...

Il suo messaggio: "Non abbiate paura" è stato l'invito a tutti del Papa Giovanni Paolo 2 defunto nello scorso mese di Aprile. Anche il M.T., sia pure in ritardo, partecipa al lutto della Chiesa e della Cristianità, sia pure in ritardo! Come già il pagano Tacito, anche noi pensiamo: "Le grandi anime non periscono con i corpi!"

* * *

Non è chiaro a tutti, ma noi del M.T. camminiamo insieme, fianco a fianco uno all'altro. Tutto questo è Romanticismo che la nostra epoca dinamica ha spazzato via, ma CHOPIN e BEETHOVEN hanno cantato con il cuore, Cicerone ha parlato col cuore e S.Francesco d'Assisi ha vissuto con il cuore!

* * *

Caro Mai Tacli.... tanti auguri per i tuoi 30 anni! C'è un detto: "Anche per fare il bene bisogna essere forti!" Continua così!! Stai con noi altri 30 anni. Con i ricordi di tutti ci riuscirai!

* * *

Di raduno in raduno si tesse una trama di ricordi, di speranze, di desiderio di rivederci ancora per anni..... sempre secondo cliché..... collaudato ormai!

* * *

Erminia Dell'Oro in SHALOM ASMARA... (Madot e le altre isole del Mar Rosso)... metafora di infinita bellezza... di infinita solitudine... Lei lo sa!!

* * *

(segue a pagina 2)

A ruota libera

Facendo affidamento sul fatto che nessun asmarino si permetterebbe mai di buttare via il Mai Tacli, prego i cortesi lettori di riprendere in mano il penultimo numero (quello che festeggia il trentennale) e di seguirmi con tanta pazienza e comprensione in questa decina di... elucubrazioni.

- 1 - Mi spiace di non essere immortalato nella foto di copertina "Target30" ma al Raduno non ho potuto presenziare per ragioni ospedaliere (mia figlia, tutto ok). Moralmente, e con la solita modestia, mi raffiguro nella robusta colonna marmorea alle spalle di Angra.
- 2 - In compenso ho il sospetto di essere io quel punto interrogativo nella foto della prima liceo classico. Dico sospetto e non certezza perché lui ha i capelli....
- 3 - Patzimas sarà anche un "matusa", ma il suo articolo riassuntivo rivela che nello spirito è sempre brillante e giovanile; e poi come si può definire vecchietto uno che all'età della Casa di Riposo gioca ancora a pallone?
- 4 - Esimio prof. Carubba, che una volta ero fraternamente autorizzato a chiamare Lulù. Che tua moglie fosse carina e simpatica lo sapevo, ma la scoperta della bravissima pittrice è stata una vera e propria rivelazione. Visto che è riuscita - sia pure bleffando - a farti apparire affascinante, se ti mando una foto pensi che ce la farebbe a rendere bello anche me?
- 5 - "Le bancarelle"; ragazzi, visto che grinta e che determinazione mette la Wania nel difendere il monopolio del suo banchetto dagli attacchi della concorrenza? Brava, bravissima, hai affrontato e spero definitivamente risolto un

(segue)

amici miei

(segue da pagina 1)

a quella, la prima, avvenuta ad Asmara lo scorso febbraio e a quella di Roma del luglio passato. L'On. Ramponi ha fatto un po' la storia di come è nata l'idea. In sostanza è stato lo stesso Presidente dell'Eritrea, Afeworki, ha detto Ramponi, che gliel'ha fatta nascere lo scorso anno, dopo che il Presidente disse a Gheddafi, in occasione di un loro incontro, che gli ascari erano stati dei valorosi seppure abbiano combattuto sotto la bandiera italiana.

La mostra molto interessante, che consiste in numerosi manifesti, cimeli e quant'altro, resterà aperta tutti i giorni escluso il lunedì, dalle ore 10 alle 18, fino al 6 novembre e si trova presso la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, via Farini, 15.

* * *

Essendo io a Desenzano con i decamerini, non potevo essere (e mi sarebbe piaciuto) a Pescara per il Raduno dell'A.N.N.R.A.

Il raduno era incentrato sull'argomento di attualità delle "Navi Bianche" dopo che era sorta la polemica, che anche noi abbiamo ripreso, che il giornalista Gianni Franzone aveva provocato con alcune "balorde" affermazioni.

Ho saputo che il Franzone è stato presente al raduno e ha in pratica chiesto scusa per aver detto cose che, in buona fede, aveva letto su qualche libro.

L'atteggiamento è stato molto apprezzato anche se - e questo non per alimentare ulteriori polemiche - un giornalista che fa certe affermazioni deve prima documentarsi con maggiore scrupolo. Ma di questi tempi gli scrupoli non vanno più di moda.

Alla fine quindi, come si dice, tutto è bene quel che finisce bene.

* * *

Non posso certamente chiudere senza parlare di Enzo Martoni.

Ai tempi asmarini ero un tifoso di Enzo, grande ciclista e uomo di carattere. Mi ricordo che nella penultima tappa

del giro dell'Eritrea, Adi Ugri-Asmara-Cheren Enzo fuggì nella discesa per Cheren. Era un discesista fantastico e riuscì a staccare tutti. Ma da solo fu poi raggiunto.

Ricordo l'interesse che suscitò il Giro, il primo e l'unico, in Eritrea. Enzo fu uno degli animatori e, si può dire che, ai punti, lo vinse lui. Antonino Barrià, che lo vinse veramente, grandissimo corridore anch'esso non riusciva però ad essere altrettanto popolare.

* * *

Ora, due parole a Sergio Vigili che ho rivisto volentieri a Nago e Desenzano. Mi pare che tu sia giù di corda, amico, e che valuti troppo negativamente il passare degli anni. Io ho la tua stessa età e penso con convinzione che se uno ci crede e vuole, anche la quarta età ha i suoi aspetti positivi. Anzi li ha veramente.

Rivedere un amico, riuscire ad avere quell'affetto per lui che alcuni anni fa non avevi in questo modo. Valutare più positivamente di prima tutti gli avvenimenti che ti legano al passato. Vivere la vita in modo diverso. Il tuo scrivere per il Mai Tacli, lo hai detto tu stesso, è il tuo hobby, il tuo "stupendo" momento di soddisfazione.

Non ti abbattere. Sappi che io ho una grandissima stima di te. Invidia le tue "Paiettes" e il tuo grande sentimento con il quale le crei. E questo è quello che pensano tutti.

Il mio consiglio è quello di "vivere" di più. Devi vivere per poter vivere meglio. Non trovare scuse per non essere dove vorresti, per non far mancare la tua gradita presenta a chi ti vuol bene. Spronalo anche tu, Margherita!

* * *

Ed ora... Una citazione senza diretto riferimento... forse indiretto, ma sempre valida e, purtroppo, d'attualità: è attribuita a Simon Bolivar, il libertador del Venezuela:

"Se la guerra è il compendio di tutti i mali, la tirannia è il compendio di tutte le guerre."

Marcello Melani

3 settembre 2005

Tradizionale miniraduno di fine estate

L'allegria brigata l'ho incontrata a Nago, paesino medioevale, provincia Trento, molto suggestivo: parte nord le Prealpi e il famoso Monte Baldo, parte sud magnifica veduta sul Lago di Garda; cosa volete di più. La brigata allegra composta dagli amici Marcello, Carlo, Nello, Enrico, Sergio, con le rispettive consorti, e anche Tonino con la sua inseparabile macchina fotografica, Camillo con diverse bottiglie di vino friulano, e non dimentico le ragazze di una volta, Lulù e Angela da Verona. Tutti ospiti della gentilissima famiglia de' Bonetti: Gino e la cara Marisa detta Cicci + figlio figlia e genero. In serata tutti attorno ad una gran tavolata con ottimi salumi e formaggi, ma la sorpresa è stato l'enorme tegame di buonissimo zighini, superbo, cucinato dall'esperto cuoco, indovinate chi? Lo dico subito: il nostro Direttore del Mai Tacli, coadiuvato, è bene dire anche questo, da Nello.

Una serata gioiosa con aneddoti, ricordi vari, battute, insomma tutti allegri.

La mattina dopo a passeggio alla scoperta di luoghi caratteristici, aria buona, niente smog. Pranzo al ristorante: tutto ottimo e buon vino. I tre amici medici consigliavano di bere si, ma poca acqua. Con tanti saluti e speranza di rivederci presto. Io e Bruna ci siamo divertiti, ringraziamo tutta la compagnia e in particolare i padroni di casa Gino e Cicci, in attesa della prossima!

Santino Gramegna

ERRATA CORRIGE

Nell'ultimo numero 3 (maggio/giugno 2005) a pagina 11, RICERCA PERSONE leggi:

Lignon con la elle di Livorno e non con la emme di Milano e correggi il numero telefonico del signor Romagnoli in 0041.022.7972435.

* * *

Preghiamo il signor Romagnoli di scriverci indirizzo e numero telefonico corretti qualora avessimo sbagliato di nuov. Grazie e ci scusiamo per l'errore.

Paillettes...

(segue)

Amare qualcuno è come dirgli: "Tu non morrai mai!" (Gabriel Marcel).

* * *

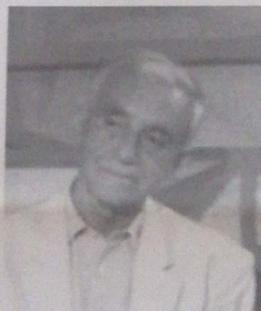
Lontananze, nostalgie! Talvolta la vita ritorna (o così sembra) e il cuore trepidante è sorpreso. Ogni anno... il passato ritorna (specie a maggio) e il cuore, verso sera, rimandando una lacrima, soffre di nostalgia. La giovinezza, cuore mio, purtroppo non torna più!

* * *

AMORE: il più individualistico sentimento. Chi ama tutti non ama nessuno! (PAPINI)

* * *

Oggi, 14 agosto 2005 mi giunge la notizia della morte di Luigi Carandina, classe 1929. Qualche anno fa, in una trasmissione RAI, al mattino, Padre Cremona definì... l'amico Carandina... "astronomo quasi scienziato..."



Sergio Vigili

A ruota libera

problema annoso e francamente fastidioso.

- 6 - Angelo Granara, detto Angra. Ora che anche lui è stato preso dal virus, chi ce lo leverà più di torno ai raduni? Benvenuto!
- 7 - Alce. Felice del tuo graditissimo ritorno al Mai Tacli, chiedo sottovoce: siamo alla quarta o quinta giovinezza?
- 8 - Pippo Maugeri. È sempre bravo, con possibilità di diventare bravissimo ed insostituibile se porterà ogni volta delle ballerine giovani e carine...
- 9 - Mi risulta che le coppie Franca e Lino Cordaro e Adriana e Giancarlo Cicogna si stanno intensamente allenando perché il prossimo anno intendono sfidare in un vorticoso ballo sudamericano il duo Melani. Che, quale detentore del titolo, partirà favorito, a condizione però che non decida di scendere in pista anche il sempre fascinoso Egidio Brembilla....
- 10 - Marcello. 30 anni anche lui, ma, perdiana, proprio non li dimostra! Ciao a tutti.

Gianfranco Spadoni.

ERA UNA VOLTA IL.....

1955: 2 novembre, Bet Makà

La salita è ripidissima e la gente a piedi e le macchine lentissime si mischiano formando quasi un corteo. Come tutta Asmara si fosse data appuntamento in questa mattina; in effetti è proprio un appuntamento, tra non molto il Vicario Apostolico

del viale principale, per l'occasione sembra si siano tolti la polvere di dosso: verdissimi e compatti, tutti uguali. Immobili anche se c'è vento (mai senza vento in vetta all'amba più alta), perché la densità dei rami gli impedisce di trapassarli; appena le cime, lassù lassù a tratti dondolano

grigio dedicato ai Caduti d'Africa ha solo fiori rossi, sempre per la scenografia forse, sistemati dal Consolato. (Ora il campo riservato ai militari è delimitato da un muretto, cancello chiuso, buganville rosso cardinale - unico colore, di piccoli rari cespugli da "cercare" in giro per i vialetti spogli - ordinato e curato dall'Ambasciata Italiana. n.d. oggi).

Stringo tra le mani le mie puzze scolorite senza decidermi a offrirle a nessuno: sono arrivata tardi, oggi tutti hanno un amico che offre loro un fiore, tutti. I chierichetti passano per i viali agitando una campanella: la Messa sta per cominciare.

Ognuno interrompe i suoi pensieri, il discorso che stava intrattenendo con il proprio caro; come se sentisse, se rispondesse a tutte le domande rimaste indietro, non fatte quando ancora c'era la possibilità di sentirle, quando non si sapeva che quel tempo non sarebbe stato infinito. L'alta Croce che sovrasta l'altare pare scolpita nel cielo blu cobalto, in questa mattina limpida come un cristallo, piena di sole. Brilla la pietra dell'anello del Vescovo nei movimenti lenti della mano; brilla riflettendo un cerchio d'oro sulla piccola volta bianca il Calice al momento dell'Eucarestia; brillano, attraverso i veli più trasparenti, i capelli delle donne. Nessuno parla, neppure sottovoce, solo le voci dall'altare riempiono il totale silenzio ché, forse disturbati o spaventati, neppure gli uccelli oggi gorgheggiano le loro melodie; siamo dozzine di persone, una

folia. Immagino tra i rami di tutti questi alberi, la loro curiosità, i movimenti delle testine, a destra, a sinistra per mettere a fuoco tutto ciò che sta succedendo là in basso.

Sono dei singhiozzi disperati che, in un momento di silenzio, fanno rabbrivire. E' una ragazza, nella prima fila (siamo sistemati disciplinatamente come ognuno di noi avesse assegnato un posto) che non ha retto: c'è un piccolo trambusto intorno a lei, qualcuno la sorregge perché forse si sente male... è una giovane donna bionda che non conosco, (sì, Asmara è una piccola città ma non per questo siamo tutti amici o conoscenti, informati di ogni situazione) ma l'istinto sarebbe di andare anche io, a sorreggerla, ad abbracciarla... e forse è il pensiero di tanti presenti che, come avessero atteso un segnale, iniziano a piangere. Ecco, qualcuno singhiozza, sommerso, altri si soffiano il naso, altri domandano permesso e si allontanano. La Messa è finita e la folia si rimette in movimento: scricchiola la ghiaia sotto centinaia di scarpe, le voci ora sono tante, ma tutte bisbigliate. Per non disturbare chi? Mi domando mentre mi avvio verso il cancello e solo ora mi accorgo di avere ancora strette al petto tutte le mie puzze... Perché, mi chiedo... ma non mi rispondo, dovrei ammettere di essere una persona che si sente in difficoltà, in difetto perché i suoi fiori avrebbero fatto brutta figura in mezzo a tante rose e crisantemi e gladioli e gigli e tuberose e, e e... No, non voglio risponderti, queste sono solo meschinità dei vivi e oggi non è proprio il giorno giusto.

Marisa Baratti

Ricerca sul "Nova Scotia"

Sto svolgendo una ricerca sul naufragio del Nova Scotia del novembre 1942. Ho copia degli articoli usciti sui Mai Tacli del luglio-agosto 1982, a firma Carlo Dominione, e del marzo-aprile 1983, senza firma.

Sarebbe per me importante riuscire a rintracciare, se fosse possibile, qualche superstita, od almeno qualche parente di superstita. Tra il materiale, prevalentemente in inglese, che ho finora raccolto, si possono trovare interviste a sopravvissuti sudafriocani ed inglesi, ma, a parte l'articolo di Dominione, non mi risultano altre testimonianze dirette di italiani. Desidero perciò lanciare un appello, tramite il Vostro giornale, per chiedere se qualcuno che abbia possibilità di testimoniare su questo terribile incidente, di cui in Italia si sa ben poco, voglia gentilmente mettersi in contatto con me.

Vorrei contestualmente approfondire la figura di padre Mosè da Calò, per lunghi anni parroco di Santa Rita ad Adi Quale, fortemente impegnato a favore dei prigionieri civili e militari ad Adi Quale e animatore del "Comitato Onoranze e Ricerche ai Caduti". Qualsiasi notizia su di lui mi può essere utile.

Contando sulla gentile collaborazione Vostra e dei Vostri lettori, saluto cordialmente

Valeria Isacchini
via Carlo Porta 2/6
42100 Reggio Emilia
vaisacc@libero.it

La commedia

E' stata scritta una commedia sulla base del libro "Le arance non sono verdi" da un amico dell'autrice Fiorella Nuovo.

Racconta la storia di una famiglia italiana, come tante, vissuta in Eritrea negli anni 40 e tanti sono i personaggi, eritrei e italiani, che vi si muovono.

Se fra i nostri lettori ci fosse un regista interessato e disposto a leggerla per darcene un parere - si potrebbe pensare anche ad una messa in scena - scriva o telefoni, per favore, qui in redazione. Grazie. Carissimi saluti.

Wania Masini



Asmara 2003 - Uno dei Viali laterali a sinistra con gli scheletri degli ultimi cipressi.

celebrerà la Messa per i morti, come ogni anno. E chi non ha qualcuno da ricordare oggi? Parenti e amici e conoscenti, tutti da rievocare, da piangere. Alla fine della salita, prima del grande piazzale dove hanno imbiancato di calce i tronchi di tutti gli alberi fino quasi alle fronde facendo ancora più rossa la terra, un constabile, anche lui, come si trattasse di una scenografia, in guanti e maniche bianche, ferma le automobili: alt, da qui tutti a piedi. Parcheggiare dove possibile.

Lungo il muro del cimitero, prima del cancello, hanno allestito bancarelle di fiori. Fiori già esausti da chi, prima di me, (certo già da ieri) è passato a fare la scelta... lasciando quasi esclusivamente "puzze": sì, puzze, certo hanno un altro nome ma, penso che nessuno lo conosca. E sono anche un po' appassite. Ne acquisto un bel mazzo ma, arrivata al primo fusto per i rifiuti, lo riduco a metà. I cipressi

piano. E al sommo del viale l'altare è pronto per la Messa. Le tombe, i monumenti, le cappelle, le splendide statue che qualcuna abbellisce, spiccano candide, o grigie o nere, ai lati dei vialetti, guarnite tutte di fiori: tutte, anche quelle che assenti, troppo lontani i parenti, hanno ricevuto, da chi di passaggio, un dono... sì, perché in tanti sappiamo di tanti assenti e oggi nessuno qui, si deve sentire solo. Certo è un pensiero assurdo... gli abitanti di questo luogo non... il bellissimo monumento



Asmara 2003 - Curato e recintato il reparto militare.

ASCARI

Un ex ascaro taciturno

Nel periodo del famigerato "DERG", retto dal bolscevico Menghistu, l'Eritrea era occupata dalle truppe etiopiche, spalleggiate, diciamo pure chiaramente, da cubani di origine africana che l'ineffabile FIDEL pensò bene mandare a fare ulteriore danno in Etiopia in soccorso dei fratelli comunisti rivoluzionari (che ci azzecca?! Per dirla come un noto luminare della Giurisprudenza italiana... n.d.a.); in tale periodo, dicevamo, un escursionista italiano si trovò a viaggiare in corriera da Asmara a Massaua, che voleva visitare dopo un "tour" nella nostra ex A.O.I. Si era seduto accanto ad un eritreo vestito elegantemente all'europea, il quale, alla domanda "permette che mi sieda qui?" rispose in perfetto italiano: "ma certamente! Si accomodi pure". Lieto di poter avere vicino qualcuno con cui scambiare qualche parola nel corso del viaggio, il turista ringraziò e "complimenti per il suo buon italiano - esordi - bene, come vanno qui le cose?" L'eritreo fece finta di chinarsi per allacciarsi una scarpa e mormorò a fior di labbra: "acqua in bocca". Capita l'antifona, l'escursionista rinunciò a continuare la conversazione e si mise ad osservare con interesse il paesaggio (l'autobus aveva intanto iniziato la discesa verso Nefasit). Per tutta la durata del viaggio, che come sappiamo è di circa quattro ore, (fu annullata la sosta a Ghinda per ordine delle autorità militari) l'eritreo mantenne un'espressione da sfinge, limitandosi a sorridere ogniqualvolta vedeva l'italiano asciugarsi il sudore, particolarmente copioso dopo Mai Atal nella Piana di Saberguma.

Giunti a Taulud, dove le onnipresenti autorità militari avevano fissato il nuovo capolinea, tutti i passeggeri scesero e cominciarono a sparpagliarsi. Una graziosa ragazza etiopica che aveva fatto da guida turistica salì su una camionetta militare che partì a tutto gas. Fu a questo punto che l'escursionista italiano vide venirci incontro, con la mano tesa e uno smagliante sorriso, il suo poco loquace vicino di viaggio. "Caro amico - esordi - non se ne vada così in fretta! Prima della partenza da Asmara lei mi chiese come vanno qui le cose. Ebbene, sappia che qui è tutto uno schifo; ha notato quella bella ragazza che ora è andata via coi militari? Quella è un funzionario del partito che adesso starà raccontando per filo e per segno tutto quello che ha visto e sentito durante il viaggio. Noi eritrei già sopportiamo male la presenza dell'occupante etiopico, si figuri poi se potremo sopportare che anche le mura abbiano orecchi e occhi come a Mosca!! "Tirò un ampio sospiro come uno che si è tolto un peso di dosso, mise una mano nella tasca interna della giacca e ne estrasse una foto che passò guardingo al suo interlocutore: la stessa lo rappresentava, ovviamente molto più giovane, in un'impeccabile divisa di ascaro con cipiglio guerresco ma con il vezzo di uno spostamento della spalla sinistra per mostrare meglio i vistosi galloni di Sciumbasci. Con due dita si riprese la foto e la ripose quasi religiosamente nella tasca dalla quale l'aveva estratta. Si arrestò e, tendendo la mano si accomiatò così: "Le auguro un buon viaggio; dica a tutti che qui le cose cambieranno e le faremo cambiare noi con le cattive! Ah, dimenticavo... Mi saluti tanto l'ITALIA". Ciò detto sparì nell'ombra di uno dei caratteristici porticati massauini.

Caro vecchio ascaro, che hai ancora l'Italia nel cuore, il tuo saluto è arrivato e sarà certo gradito anche dagli italiani-asmari che leggeranno queste righe.

Mario Masuelli

Stella cadente

Con alcuni amici, tra i quali Franca e Lino Cordaro, sono stato di recente a fare un avventuroso viaggio nel Borneo Malese. È stato bellissimo, tra foreste vergini, fiumi impetuosi, orang utan a stretto contatto, incredibili ed enormi caverne, le long houses degli Iban, i terribili tagliatori di teste, i continui spostamenti su piccoli aerei e su barche di ogni tipo, per lo più lunghe e caratteristiche canoe. E qui ho rivissuto nel vero senso della parola il mondo di Sandokan, quello che aveva esaltato ed entusiasmato tutti noi ragazzi asmarini negli anni quaranta. E forse proprio i pirati della Malesia avevano ispirato il sorgere di tutte le famose "bande", quelle di cui hanno parlato diffusamente sul Mai Tacli prima Nello Frosini, poi Marcello Melani ed infine Sergio Bono. Tra un fatto e l'altro la nostalgia ha avuto il sopravvento, ed a loro voglio quindi proporre di rifondare una unica grande banda, con il nome scontato di "Stella Cadente". Che ne dite? Dei personaggi di spicco di un tempo molti sono saliti lassù, ma tanti sono rimasti, per cui credo che la "base" ci sia. Luciano Dalmasco potrebbe ricostituire il reparto di cavalleria indigena con javolet e somarelli annessi, Giancarlo Cicogna potrebbe fare il bersaglio mobile per gli allenamenti di tiro con la fionda, visto che mi risulta avere ancora due denti sani, Cappa lo rivedo ottimo tesoriere, Renzo Melani il duro per gli interventi punitivi, Nello lo storico, e così via. Resta il fondamentale problema del "capo": ne occorre infatti uno di grande personalità, di forte presenza fisica e psichica, di sicuro carisma e dall'irresistibile fascino alla Sandokan. Vari i possibili candidati, ma tra tutti, a mio avviso, emerge nettamente la figura di Sergio Bono, un leader nato e con la grande esperienza acquisita alla guida della banda Aurora del '78. Non ve lo vedete in tutta mimetica e con una grande fionda regolamentare? E poi, parliamoci chiaro, chi meglio di lui potrebbe urinare (sia pure con un getto mignon...) sulle teste dei prigionieri, come fatto a suo tempo sui poveri Vatalakis e compagni? Restano le crocerossine: non mi sembra giusto e corretto disturbare ed affaticare le ragazze di allora, per cui suggerisco di scegliere le loro nipotine, sui vent'anni, tanto per intenderci... Forza tigrotti, diamoci da fare!

Gianfranco Spadoni

Flobert

Erano gli anni fra il 48 ed il 50, e fra noi ragazzini scoppiò una mania per il fucile a pallini! Non tutte le famiglie erano d'accordo, però piano piano questo nuovo hobby si sviluppò a macchia d'olio. A casa mia ci furono molte discussioni fra mio padre e mio zio.

Il primo era più propenso a tirare fuori la Bianchi che era rimasta chiusa in cantina per tutta la guerra ed invece Elia puntava sul fatto che noi ragazzini dovessimo imparare a conoscere l'uso di queste armi. Noi, si era in due con mio fratello e non si poteva spendere più di tanto. Il compromesso fu raggiunto alternando bici e Flobert. Nella nostra banda ci fu una secca divisione: quelli che sparavano al bersaglio ed i cacciatori. Il primo fucilino era di un brutto che non vi dico. Sembrava di latta ed era stato comprato in mezzo alla partita di giocattoli recuperata da una nave tedesca affondata a Massaua!

Quasi quasi mi vergognavo quando si usava con gli altri che sfoggiavano dei Diana e dei Walter.

Ma la prerogativa del mio Flobert era quella di avere una molla formidabile ed anche un buon mirino! Gianni Cinnirella mi insegnò a sparare e passai periodi stupendi.

Nella nostra concessione a Lamza, da Gianni a Emhatkalla, in conceria Baldini e dal Conte Marazzani, sparavamo a tutto!! Dalle lucertole ai topi, dalle capinere ai passerini e le ballerine, e quando andava bene alle tortore, ai piccioni dall'occhio rosso e a quelli gialli! Con Guido Baldini, Cottino, Petracchini e qualche altro si divenne degli ottimi mini-cacciatori. Mentre mio fratello, Pisani, Dominic e Ferrero erano imbattibili al tiro al bersaglio. Nella banda c'erano anche i fratelli Papafilippou, ricchi e viziosi, ed un lontano Natale ebbero in dono le prime pistole a pallini. Ormai le fionde ed i lancif erano nel dimenticatoio e si cercava la perfezione e le grandi performance. Tutti i nostri soldini finivano da Paze e Facincani e ad ogni arrivo dell'Alitalia, si andava ai loro negozi per vedere le novità. Si passò quasi tutti al 5 1/2, ma nel 50, venendo per la prima volta a Milano restai abbagliato da un negozio del centro, Ravizza, che esoneva di tutto!!

A forza di rompi e strarompi, mio padre mi comprò la 22 Beretta semi automatica e questo fu un salto di qualità eccezionale, comprai con i miei risparmi anche il primo fucile subacqueo Cressi e non vedevo l'ora di tornare ad Asmara.

Naturalmente il venditore della 22, fece a mio padre tutte le raccomandazioni possibili, mentre in mezz'ora nella sala da tiro m'insegnò tutto. Non puntare mai il fucile, come fare manutenzione e tutto il resto. Il ritorno ad Asmara fu una festa!! Divisi la mia felicità con i miei amici e già si pensava alle grandi cacce, A Baldini regalarono una 28 e così pure a Petracchini. Ormai dovevamo andare a rimorchio dei grandi, e s'aspettava l'invito del sabato!! Con me furono bravissimi Cinnirella, Tinghino e Solito, con la Cucaracha e l'Augusta. Quando a casa ce lo permettevano, andavamo con loro. Però incombevano altre novità: c'erano gli esami di terza media, vero spauracchio allora, e per usufruire di benefici si doveva passare!!

Poi incominciavano ad aprirci gli occhi con le ragazze. Anche questo voleva il suo tempo! But this is another story. Ne ripareremo quando la penna non mi peserà più di tanto.

Dimitri Patsimas

TEATRO AD ASMARA

Mario Brero: un maestro!

Mi è venuta sottomano questa foto che, scattata da lontano al Teatro Impero non è molto a fuoco, ma si distinguono ugualmente i personaggi: Mario Brero, Deanna Vendemmia e il

stica asmarina che dettero inizio e conclusero il periodo più bello del varietà dal 1941 al 1946.

Arrivò ad Asmara nel '40 con la Compagnia Straraptlan "Gluberti N. 2". Il suo

lanza e in quel periodo di gran confusione, mentre era ancora in vigore il coprifuoco, riuscì a radunare alcune ragazze del balletto e insieme a Doretta De Pra e Jonny Broccati dette vita ai primi spettacoli pomeridiani al Teatro Impero assumendo il ruolo non più di attore di spalla, ma di comico fantasista.

Dopo qualche mese "Don Antonio Carosone" direttore del Teatro Odeon creò la compagnia stabile con Gianni Lombardi, Mario Folea e Gino Mill, mentre Brero cambiava continuamente il cast dando la possibilità a molti amatori di esibirsi creando nuovi personaggi, tra questi due comichetti, ai quali era molto legato e che propose, oltre che al teatro, al Caffè Concerto "La Croce del Sud". I due fortunati furono: Mario Breccia e il sottoscritto e mi sento orgoglioso di essere stato spalleggiato da questo eccezionale artista: i suoi insegnamenti sono stati il sostegno di questa mia attività, la lui ho imparato i tempi, la pulizia, la mimica, la truccatura, la modestia, la recitazione completamente diversa dalla prosa, il canto: ogni consiglio era una grossa lezione. Nessuno sa che Mario Brero suonava il pianoforte; durante le prove si metteva al piano ed impostava lo spettacolo, ai cantanti insegnava il modo di gesticolare, la mimica, le pause e soprattutto come finire una canzone per avere l'applauso: I suoi cantanti preferiti erano Pippo Sillato, Arturo Moscati e Giulio Bertoldi. Gli spettacoli alla Croce del Sud furono una sua creazione dove ci alternavamo; in quel periodo Jonny Broccati divenne la "fidanzatina degli asmarini". Il cinema aveva dato una fidanzatina agli italiani, era: Assia Noris, per gli asmarini la fidanzatina era lei: Jonny Broccati.

Brero passava dalla musica alla danza, dall'attore di spalla al fantasista, dal comico di varietà al comico di operetta, alla prosa;



compagnia dell'Odeon. Gino Mill per un periodo di tempo si dedicò ad altre cose e il varietà subì una sbandata, ma ancora una volta Brero salvò la situazione creando nel '46 l'ultima grande compagnia, la famosa "Allegra Brigata" al Teatro Asmara con Mario Breccia, Mario Folea, Deanna Vendemmia, Cettina Tagliavia, il balletto ecc.

Io all'inizio ero impegnato, ma non volle privarsi della mia presenza e non appena disponibile mi volle come batterista con l'orchestra Biazzo.

Ora sono passati tanti anni, Brero è nel nostro Paradiso, ma io lo sento ancora vicino soprattutto ora che sono tornato allo spettacolo. Prima di esibirmi lo vedo dietro le quinte per un particolare che è rimasto scolpito nella mia mente. Diceva: un attore deve essere modesto e prima di esibirsi, per rispetto al pubblico, deve togliere qualsiasi oggetto vistoso: bracciali, anelli, collane...

Oggi questa cosa fa ridere ma io, prima di esibirmi, per onorare Mario Brero tolgo la fede dal dito.

Pippo Maugeri.



sottoscritto. La foto mi dà la possibilità di ricordare questa volta un artista completo, geniale e altruista: Mario Brero.

Per parlare di questo personaggio bisognerebbe scrivere un libro. Naturalmente mi limiterò a ricordare brevemente alcune cose della sua attività arti-

ruolo era attore di spalla del comico Gennaro Masini; la compagnia non poté rientrare in Italia per lo scoppio della guerra e dopo l'occupazione alcuni artisti erano scomparsi perché richiamati alle armi, altri prigionieri, altri dispersi. Brero era stato congelato, ma tenuto sotto vigi-

A tarda sera

A tarda sera, a volte,
che fatica
sentirsi dentro tutta questa vita.
Tranne quell'alba rosa
che gorgoglia
o quel tramonto arancio
a filo d'onda...
tranne un tuffo d'ali,
l'improvvisa follia...
e la carezza

Ada Felugo

P.S. - All'amico asmarino, come a tutte le persone care, invio questo ricordino per i miei... ottant'anni!!
E la carezza all'anima significa anche ricevere il Mai Tacli.

TEATRO ODEON
Domani 3 agosto alle 20,15 precise
L'atteso avvenimento artistico!!!

CIN-CI-LA'

Operetta in tre atti di Lombardo e Ranzato

Interpreti: **CIN-CI-LA'** (P. Criscuolo) - **MYOSOTIS** (Nini Mazza)
PETIT GRIS (Mario Brero) - **CICLAMINO** (A. Zazzano)
BLUM (Gino Mill) - **FOU-KI** (Mario Folea)

60 ESECUTORI 60
Al piano: M.O. GIOVANNI MIELE
Maestro concertatore e direttore d'orchestra: Cav. ENZO DE FILIPPIS
Regia: **GIANNI LOMBARDI**
Ricchi costumi e stanzosa messa in scena
Mousmé, cinesi, soldatini, popolani, rose, cinesine europeizzate

PREZZI: Poltrone di platea e prima galleria numerate Sh. 8
seconda galleria numerata " 3
Prenotazioni all'Ufficio Viaggi e al Botteghino del Teatro dalle ore 10 in poi
La sala sarà profumata dalla Ditta De Laurentis con l'essouco profumo Cin-ci-la
che verrà pure distribuito gratis a tutte le signore che interverranno
allo spettacolo di gala.

Servizio d'autobus Salvati su tutte le linee a fine spettacolo

Sabato 24 all'ODEON alle ore 19.30, la grande ripresa dell'operetta

IL PAESE DEI CAMPANELLI

Tre atti di Lombardo e Ranzato

Nini Mazza - Pina Criscuolo - Andrea Zazzano - Mario Brero - Gino Mill - Cettina Tagliavia - Mario Folea - Sebulli

30 PROFESSORI D'ORCHESTRA 30
Maestro concertatore e direttore RENATO CAROSONE
Regia e coreografia di GIANNI LOMBARDI - Maestro sostituto Cav. ENZO DE FILIPPIS

PREZZI: Poltrone di platea e 1^a Galleria numerate Sh. 5
2^a Galleria numerata " 2
Vendita biglietti all'Ufficio Viaggi e al Teatro dalle ore 10 in poi

MAL D'AFRICA OTTOCENTESCO... oppure

Khadija - Nel regno della sensualità etiope

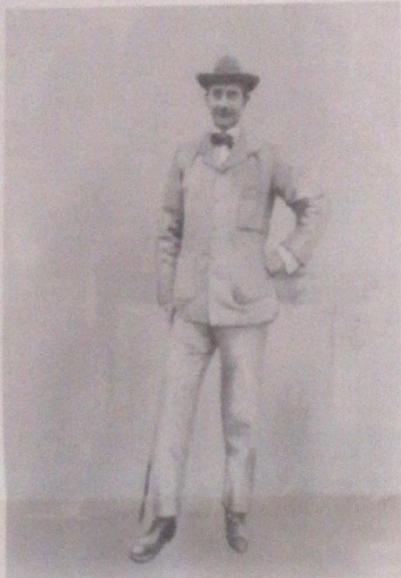
di Paola Pastacaldi

Khadija è una storia d'altri tempi, ottocentesca nei contenuti e nel linguaggio. Un giovane italiano di Livorno, Giuseppe, uccide in duello un compagno di studi ed è costretto a fuggire come passeggero abusivo di una nave. Si ritroverà prima ad Aden, dove vive la sorella Ottavia, sposa del console italiano poi con un viaggio per mare su un antico sambuco nel corno d'Africa insieme ad un gruppo di esploratori italiani e inglesi. Percorrerà territori selvaggi e antichi schiavi dell'imperatore Menelik, verso una meta ambiziosa dagli esploratori: il promontorio degli aroni e infine la città sacra e murata di Harar. Qui Giuseppe incontrerà Khadija, "tanto bella che il suo fulgore non ha uguali", simbolo di una bellezza che attraversa i continenti e che stravolgerà la sua vita, non solo quella sentimentale.

Ho iniziato questo viaggio dentro l'Africa sulla spinta di un esotismo familiare. Un nonno, Giuseppe Pastacaldi che visse buona parte della sua vita nella città sacra e murata dell'Etiopia a fine Ottocento e primi Novecento. Oltre la seconda metà dell'Ottocento, anzi al suo volger alla fine, l'aspirazione al possesso di una colonia si stava concretizzando in operazioni diplomatiche e in tentativi di sviluppare contatti con i ras, per sapere che cosa stavano tramando in quello che era, allora, un impero medievale, misterioso e violento. Mio nonno, Giuseppe Pastacaldi è stato citato varie volte nei documenti diplomatici dell'epoca e, tra gli altri, dal ministro Ferdinando Martini "Nell'Africa Italiana, impressioni e ricordi" del 1895, perché si occupò di fondare un'agenzia commerciale e di trasmettere informazioni al governo italiano dalla città di Harar, dove visse e morì, nel 1921. Ma la meta di questo mio viaggio è stata la scoperta di Harar, città dove si spingevano viaggiatori, politici, trafficanti e avventurieri d'Europa. Attraversare il promontorio degli oromi significava allora rischia-

re la vita. Molti esploratori finirono trucidati, come accadde nel 1888 al conte Gian Pietro Porro di Milano, presidente della Società di Esplorazione Geografica e Commerciale in Africa, che ha ispirato uno dei personaggi del romanzo. Prima di iniziare a scrivere ho fatto una lunga ricer-

foto e dagherrotipi, realizzati da viaggiatori dell'epoca. Nei numeri de "L'Esploratore Commerciale" ho ritrovato buona parte delle cronache degli eccidi di alcuni esploratori, tra i quali oltre al conte Porro anche di Giuseppe Maria Giulietti, che nel 1881 tentò, senza riuscirvi, di aprire una via diretta di penetrazione verso l'interno dell'Etiopia. I diari della spedizione del conte Raimondo Franchetti "Nella Dancalia Etiopica", anche se del Novecento, hanno fornito materiale su usi e costumi dell'Etiopia più selvaggia. Ed è su una cartina geografica dello stesso Paulitschke che ho rivissuto i viaggi. Oltre a quella del-



Giuseppe Pastacaldi, foto di Lorenzini (1885) esposto ad Harar nel 1935

Giuseppe Pastacaldi

la Guida all'Africa Orientale Italiana (1936), ereditata dal nonno materno Francesco, che visse in Eritrea per vent'anni, a partire dal 1935. La prima pagina del libro non è frutto solo di una

emozione letteraria, ma è il racconto di una intensa foto, dove un vecchio spinto dal vento attraverso un cimitero di pietre infisse nella terra. Così è stato per la descrizione fisica di Me-

nelik, della regina Taitù, di ras Makonnen, il volto dipinto di Ligg Jasu è stato da me fotografato al museo di Harar qualche anno fa. E' stato grazie alle documentazioni fotografiche, a vecchie cartoline e soprattutto a molti disegni, che gli esploratori hanno messo nei loro diari, se le descrizioni sono divenute più reali, pur trasposte poi in un tempo diverso da quello storico, come è per il piccolo Hailè Selassie che compare ragazzino a fianco di Khadija, in un'epoca anticipata di una ventina d'anni.

Ho potuto vedere in fotografia anche la località di Artù, dove avvenne il massacro della spedizione italiana del conte Porro e le caserme inglesi di Aden. Altri luoghi del romanzo e persone di questa storia, benché reinventati dall'emozione narrativa, sono descrizioni vive di luoghi geografici di cui è rimasta traccia nelle cronache e nelle foto.

Ma Harar è una metafora di altri viaggi, interiori. Nell'esotismo, innanzitutto, cioè nella conquista di sé attraverso l'altro, l'indigeno, e dentro le razze, essendo un coagulo di etnie. Nella religione, essendo Harar la quarta città sacra dell'Islam. Nella selvaggia, essendo collocata ai confini dell'impero, lungo la tratta degli schiavi. E regno delle jene. Nella storia, essendo l'Etiopia paese sacro e antico e patria dei resti della prima ominide, Dinkenes, che in amarico significa "tu sei bellissima". Nella sensualità, per sua naturale propensione legata a quella terra. Nell'erotismo, grazie

chi, tanto che l'Unesco ha dichiarato questa città stato patrimonio dell'umanità.

Ho camminato in tempi recenti sulle strade di Harar, la terra che diede i natali a mia nonna e a mio padre, e ho fotografato decine di volti di donne. In quei tratti fisici v'era Khadija, simbolo di una bellezza che attraversava i continenti. Khadija racconta, infatti, di una donna che ha una sacralità carnale diversa dall'indigena di "Tempo di uccidere", il romanzo di Ennio Flaiano. In questo romanzo l'esotismo non porta alla conquista dell'altro e nemmeno alla sua morte. Non muore Khadija per mano dell'esploratore, perché non è la paura a muovere l'esploratore alla vera scoperta di una terra nuova, ma l'amore. Questa donna assomma in sé lo spirito della terra che è l'Etiopia e la sua intelligenza. E su di lei, che vive in un terra musulmana, ma è copta, si esprime e si scioglie anche la complessità del nodo religioso. E' in questa atmosfera che si conclude l'incontro tra Giuseppe e Khadija. L'amore di Giuseppe, ancorché erotico e sentimentale, è un incontro con l'Africa, cioè con quella parte di sé che sempre racchiude il sentire fisico dell'essere primitivo. Quel sentire di cui ora sembra deprivato l'uomo del nuovo secolo.

Sono stata nel cimitero di Harar per fare visita alla tomba di mio nonno e l'ho trovato devastato dalle razzie, le tombe spaccate,

le ossa sparse. Khadija disse molto tempo fa a mia madre: "Nei lunghi anni trascorsi insieme, ogni volta che Giuseppe partiva per l'Italia, in silenzio mi chiedevo se l'avrei rivisto ancora. E' sempre ritornato".

Sino alla morte.

Paola Pastacaldi



Harar - Veduta panoramica.

a ciò che l'esotismo porta con sé, come sogno di conquista della donna. In Harar stessa, infine, che nei secoli ha conservato ritmi e respiri sociali anti-

emozione letteraria, ma è il racconto di una intensa foto, dove un vecchio spinto dal vento attraverso un cimitero di pietre infisse nella terra. Così è stato per la descrizione fisica di Me-

Khadija
(Editrice peQuod, pp. 250, euro 16).

La piccola estemporanea Banda di Gaggiret

Negli anni dal 1939 al '42 anch'io feci parte, all'Asmara, di una banda che definirei "estemporanea". Abitavo nel quartiere di Gaggiret, in via Axum, in fondo alla piazza sterrata che fronteggiava la parte rocciosa di Ghezzabanda dove, fra l'altro, era stato scavato un rifugio antiaereo. Si era quindi all'estrema periferia della città a ridosso delle colline, non lungi dal pozzo dell'acqua potabile, e godevamo di spazi infiniti, pieni di fascino, specialmente quando ci spingevamo oltre i primi crinali sia per andare a caccia di lepri, di gatti selvatici o addirittura di cannibali, (armati di lunghe foglie grasse, credo di agave, con in cima un

di di "quasi mocciosi", ma combattiva, che aveva nominato come capo un giovane andicappato costretto in carrozzella il quale, in disparte, a volte assisteva alle nostre battaglie quando si svolgevano nei pressi del pozzo asciutto vicino all'inespugnabile parete rocciosa ghezzabandina.

Anche noi disponevamo della mitica fionda (forcella, due elastici e cuoio da cui partivano i sassi). Anche noi s'era muniti di un "cannoncino" (due legni ad X che si piazzavano per terra puntellati da un terzo legno a formare un treppiedi, due elastici più robusti, cuoio ampio per lanciare grossi sassi). Anche noi si parlava di "carrarma-

quando fummo abbastanza vicini, li bersagliammo e li colpimmo finché, sovrastati dal numero, zigzagando ci precipitammo a valle e addirittura, trafelati, risalimmo di corsa il pendio della collina di fronte fino agli stagni del retrostante pianoro.

La battaglia durò tutta la mattina con continue avanzate e ritirate dei due schieramenti. Ed era l'ora di pranzo e mi trovavo vicino agli stagni intento a lanciare l'ennesimo sasso contro i ghezzabandini allorché qualcuno, giuntomi alle spalle, mi prese per un orecchio. Sorpreso mi voltai: era mio babbo che, tornato eccezionalmente a casa per il pranzo, ancora in divisa da vigile urbano, era venuto a cercarmi. Così il grande guerriero, deluso e umiliato, si trasformò di colpo in docile muto agnellino.

L'altro scontro avvenne nelle vicinanze del pozzo asciutto e quindi proprio in fondo alla piazza sterrata, sul lato più lontano dalla nostra abitazione. Quella volta i ghezzabandini erano sconfitti nel nostro territorio e il combattimento ebbe inizio perché volevano impedirci di giocare in quel posto particolarmente ambito. Si cominciò con le minacce, con le offese reciproche, poi si passò agli spintoni, infine ci separammo e

demmo inizio alla sassaiola che si svolse tra il pozzo e le prime case molto vicine alla parete a strapiombo del colle di Ghezzabanda. Essendo presente il capobanda nella sua carrozzella, in quell'occasione più del solito io mi battei furiosamente in avanguardia, incalzai gli avversari, ne colpii un paio e, ahime!, a mia volta venni colpito allo stinco della gamba sinistra. Malgrado ciò seguitai a lottare... finché non m'avvidi d'aver una lunga ferita da cui fuoriusciva copioso il sangue. In quel momento il combattente indomito ritornò ad essere un bambino di otto anni e, dopo aver mostrato ai compagni la ferita, con le lacrime agli occhi, pur zoppicando, corse a casa per chiedere aiuto alla mamma.

La cicatrice di quella battaglia è tutt'ora ben visibile sullo stinco della gamba sinistra e i nipotini dicono che ne vado fiero come se fossi ancora un balilla.

Mario Romualdi

PER LA SCUOLA DI MASSAUA (la goccia che fa il mare)

Versamenti dei mesi di giugno e luglio 2005 per un totale di • 3714,00

| | |
|------------------------------|-----------|
| Canepari Romano | 1/6/2005 |
| Gallone Giulia | 4/6/2005 |
| Scuola Media Verdi Di Verona | 7/6/2005 |
| Vannucchi Giorgio | 7/6/2005 |
| Romagnoli Roberto E Luciano | 10/6/2005 |
| Manzione Claudio | 10/6/2005 |
| Capasso Rita | 13/6/2005 |
| Baldacci Germana | 13/6/2005 |
| Maria Pia Papino | 14/6/2005 |
| Anna De Carne | 14/6/2005 |
| Angela Contesi | 15/6/2005 |
| Brusa Arturo | 17/6/2005 |
| Cavalli Mario | 18/6/2005 |
| Donatella De' Bonetti | 20/6/2005 |
| Da Cassa Rurale Di Nago | 20/6/2005 |
| Universita' Terza Eta' | 21/6/2005 |
| Corradi Ereno | 21/6/2005 |
| Venturoli Piero | 24/6/2005 |
| Lustrissimi Franca | 25/6/2005 |
| Baesi Gabriella | 27/6/2005 |
| Bisotti Brunella | 27/6/2005 |
| Cappellari Ernesto | 30/6/2005 |
| Bruno Mez | 7/7/2005 |
| Bruno Mez | 7/7/2005 |
| Cavaliere Giorgio | 14/7/2005 |
| Cavalli Mario | 18/7/2005 |
| Baldacci Germane | 18/7/2005 |
| Capasso Rita | 20/7/2005 |
| Buschini Giorgio | 20/7/2005 |



L'agave americana marginata presente in terra eritrea.

grosso spino e di funi atte a legare gli eventuali prigionieri), sia per portare al pascolo i cavalli che i nostri amici siciliani usavano per trainare i carrobotte d'acqua potabile da vendere.

Sapevamo che esisteva una banda di ragazzi più grandi ed alcuni di essi li conoscevamo, che a volte ci impartivano lezioni di "guerra". Ma la nostra, composta di pochi elementi di età fra i sette e i dieci anni, si compattava estemporaneamente, come ho già detto, solo in casi eccezionali; sempre comunque allorché dall'altura di Ghezzabanda venivano attaccati a suon di sassate, mentre giocavamo nella nostra piazza nei pressi del pozzo asciutto a ridosso della parete rocciosa e scoscesa, o sulla bassura ad est, esattamente quella che s'allunga fra la collina di Ghezzabanda e le fronteggianti, oltre il cui crinale c'erano vari stagni più o meno vasti, almeno durante la stagione delle piogge. Una piccola banda quin-

to" costruito in legno, mai però visto usare sul campo. Ma preferivamo combattere lanciando sassi con le nostre mani, perché era più facile colpire nel segno nonostante che ciò ci costringesse a combattimenti piuttosto ravvicinati.

Detto ciò, voglio narrare di due scontri campali particolarmente accaniti rimasti incisi nella mia memoria. Il primo avvenne lungo la bassura ad est mentre spingevamo un camioncino in panne di un vecchio che ci aveva chiesto di aiutarlo. Appena il furgone si mise in moto e partì, noi rimanemmo soli e fummo immediatamente presi di mira con una gragnuola di sassi dai quali, per fortuna, nessuno venne colpito. Pur essendo soltanto in cinque, subito ci sparpagliammo e rispondemmo all'attacco anche se i nemici appostati sull'altura godevano, come sempre, di un enorme vantaggio. Onde poterli colpire, ad un certo punto, io e un altro risalimmo il pendio, li aggirammo e,

kafkiana



Pomeriggio del sabato più atteso e desiderato dell'anno.

Sto gironzolando davanti all'entrata dell'Albergo Le Conchiglie. C'è il Raduno. Innumerevoli volte ho ripetuto "Uhh, ciao come stai?... ti trovo bene... complimenti, qual è il tuo segreto...?"

Decine di incontri, centinaia di volti. I soliti, ma come sempre

sono felice di rivederli e di essere fra loro.

Giro attorno alla rotonda piena di fiori ed ecco che per l'ennesima volta sono fermato da un tipo più o meno della mia età, bell'uomo, alto, forse più prestante di me, ma, dico, ci vuol poco. "Ciaaao, come stai?", "bene, grazie, rispondo, e tu?". Iniziamo così a parlare delle solite cose. È una conversazione kafkiana perché continuo a domandarli: ma chi è costui? con chi sto parlando? che gli dico? come si chiama? Non oso chiederglielo, non voglio deluderlo e poi mi sta bene così. È il Raduno, mio caro.

Di lì a poco si avvicina una bella signora, un po' in carne, anche lei d'età, ma attraente. "Ciao ragazzi" ci fa, come state?... che piacere vedervi... bella giornata eh...." e così via, solita solfa. Cerco di barcamenarmi in questa conversazione senza riferimenti, perché anche in questo caso continuo a chiedermi chi sia questa nuova venuta. Mah! È il Raduno, baby. Proseguiamo nello scambio delle solite banalità di circostanza. Dopo qualche minuto la bella e matura signora si congeda da noi con una scusa qualunque e con impeto si associa ad un altro gruppetto di persone con piccoli gridolini di meraviglia giocosa, esultante.

Ah! Ah! finalmente posso soddisfare almeno in parte la mia curiosità e mi rivolgo immantinentemente al mio primo, sconosciuto interlocutore: "ma chi è quella?". La risposta è secca, esplicita, illuminante: "BOOOH!"

Nello

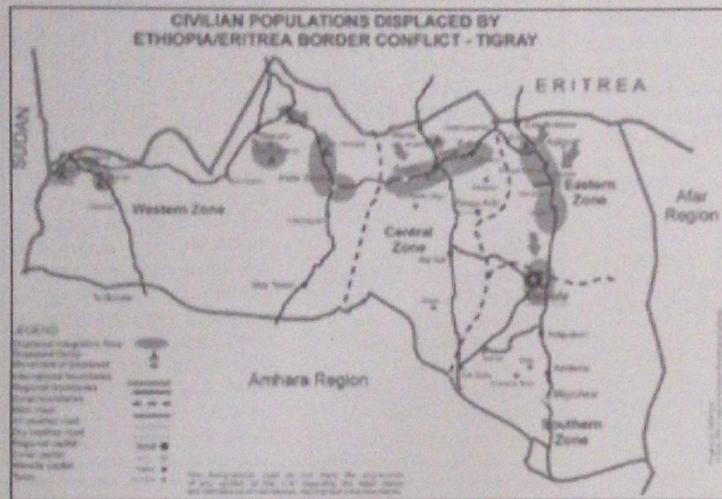
Nostalgie e desideri... ...qual è la verità?

Carissimi Marcello e Angra,

ho appena finito di leggere il Mai Tacli numero 3, maggio-giugno 2005, prestatomi dagli amici Silvio e Rita Fantozzi, e mi sono deciso a scrivervi due righe per dare, se possibi-

qualcuno a denti stretti ha ammesso che nel conflitto appena cessato (non la guerra dei trent'anni, badate bene, ma la guerricciola successiva causata ufficialmente da una vertenza sul tracciato del confine che lasciava

se. In attesa dei permessi per andare a filmare nelle trincee abbiamo parlato del più e del meno. "Quando sono arrivato - mi ha detto - non capivo perché qui fossero ancora tutti affezionati, dopo tanti anni, al ricordo degli italiani. Normal-



le, un contributo alla ricerca della verità, o ad aumentare la confusione, su alcune questioni eritree.

Nel gennaio 2001 sono stato mandato dalla RAI per tre settimane in Etiopia ed Eritrea, con Paola Angelici e Fabio Chiuconi del TG2, a fare un Dossier sull'impiego del contingente Onu e in particolare dei militari italiani lungo il confine.

Nella settimana passata in Eritrea, fra Asmara, Cheren, Afabet, Massaua e Adi Caieh, nelle trincee eritree, a duecento metri da quelle etiopiche, abbiamo anche cercato di capire i motivi veri del conflitto che aveva schierato nemici tigrini ed eritrei, soltanto pochi anni prima alleati contro la dittatura etiopica. Abbiamo incontrato tante bocche ben serrate, ma una briciola alla volta abbiamo messo insieme una qualche spiegazione, che ovviamente non è mai stata inserita nel Dossier, rovinato dal contemporaneo scoppio in Italia della vertenza sulla restituzione dell'obelisco.

Ad Afabet, per esempio, le donne del campo profughi che abbiamo visitato ci hanno fatto una lunga "fantasia", cantando fino allo sfinimento che "Massaua e Assab sono dell'Eritrea e lo saranno sempre". Mi ha colpito il fatto che i profughi fossero tutti cristiani, in un'area prevalentemente musulmana, e

incerta l'appartenenza di una pietraia per cui sicuramente non valeva la pena sacrificare quasi un milione di persone) di musulmani di quella regione eritrea si erano schierati dalla parte "sbagliata". Non so di più e non posso dire se questo sia vero.

So però che sia in Etiopia che in Eritrea ho sentito parlare, o, meglio, mormorare, di altri due motivi di rancore fra i due paesi. Si diceva che nel trattato di pace concluso da pochi anni era stato stipulato che i due paesi avrebbero avuto la stessa valuta, il "bir", e che le merci destinate all'Etiopia avrebbero beneficiato di un regime di "porto franco" negli scali marittimi eritrei. Era poi avvenuto che gli eritrei avevano usato tutti i loro "bir" per comperare il raccolto etiopico di caffè e lo avevano rivenduto per dollari americani, sostituendo subito dopo il "bir" con il "nakfa" e avevano imposto sulle merci etiopiche balzelli sempre più onerosi. Da parte loro gli altri avevano espulso dall'Etiopia tutti gli eritrei che in anni di lavoro avevano accumulato piccole o grandi fortune. Tutto questo per sentito dire. E non per prendere posizione a favore della Garzantina e di quanti altri si scoprono esperti di cose eritree.

Ad Adi Caieh il comandante del contingente Onu era un colonnello norvege-

se. In attesa dei permessi per andare a filmare nelle trincee abbiamo parlato del più e del meno. "Quando sono arrivato - mi ha detto - non capivo perché qui fossero ancora tutti affezionati, dopo tanti anni, al ricordo degli italiani. Normal-

mente nelle ex colonie non si ha un buon ricordo dei colonizzatori. Poi ho capito. Vede - ha continuato - mostrandomi un grande tavolo coperto di carte geografiche, mappe catastali, disegni tecnici - la spiegazione è anche intuitiva. Qui tutto l'hanno fatto gli italiani, le fognature sono ancora quelle di allora e così le centrali elettriche, gli acquedotti, le strade, tutto, proprio tutto". Mi sono sentito bene.

Su quel viaggio ho anche qualche aneddoto per Angra, ma non per sostenere che gli asmarini siano sani di mente.

Ad Asmara, in fondo a quello che era il Corso Italia dei miei tempi, appena

una jeep norvegese per controllare i documenti dell'autista. Io seguivo la scena da un lato quando si sono fermati vicino a me due anziani eritrei, con il doppiopetto e il cappello in testa, proprio come i vecchi coloniali. Ho capito che si stavano domandando cosa stesse succedendo. "Sono i carabinieri italiani dell'Onu", ho offerto a spiegazione io in italiano. Non hanno battuto ciglio, ma uno mi ha chiesto, in perfetto italiano: "Ma hanno compiti di polizia militare solo per i soldati italiani o per tutti, i carabinieri?". "Per tutti". "Bene. E' giusto che sia così perché questo è il loro paese". Voleva forse dire che non esisterebbe l'Eritrea se non l'avessero creata gli italiani? E dovrebbero volerli bene o male per questo? Ma parliamo d'altro.

Qualche giorno dopo, rimasto solo all'Asmara perché i colleghi erano rientrati a Roma mentre io dovevo tornare in Sud Africa via Nairobi (Addis Abeba, Nairobi) sono entrato nel bar del Cinema Impero, al quale avevano da poco restituito l'insegna di prima della rivoluzione. Tutti i tavolini erano occupati, ma accanto al più vicino c'era una sedia libera. Sulle altre sedevano tre signori quasi identici a quelli dell'episodio precedente, "vecchi coloniali", appunto. "Vuol favorire?", mi ha chiesto uno. E poi, appena sedutomi, a bruciapelo, mi ha fatto arrossire: "Quando è stata fondata Asmara?". Ho rispo-

gina, in quello che era il negozio di Foto Eritrea, e su una mensola dietro il banchetto della cassa avevo visto la foto di un eritreo in divisa da carabinieri. "Mio padre", mi ha detto il proprietario con orgoglio, e poi abbiamo ricordato insieme i giorni in cui, giovane cronista sportivo, andavo al Campo Cicero per scrivere di calcio e fra i nomi più amati dagli eritrei ve n'erano tanti italiani che nel negozio, nel frattempo riempitosi, tutti ricordavano.

A Massaua siamo andati in treno. La ferrovia non era ancora stata riparata tutta, per cui fino a Ghinda siamo andati in macchina, con l'amico Ghilè Ogbamicael. Avevamo noleggiato l'intero treno, ma avevamo acconsentito a che si prendessero altri passeggeri, se ve ne fossero. Ne abbiamo trovati in tutte le stazioni. Le carrozze ancora non avevano vetri ai finestrini e nelle gallerie si riempivano di pipistrelli. Uno si è accomodato fra le mie cosce per un buon quarto d'ora, finché non mi sono alzato perché all'uscita di una galleria avevamo investito un cammello.

Ad Asmara la sera cenavamo da Rino o in qualche altro ristorante, ma ogni mattina, verso le cinque, con Paola e Fabio, facevamo colazione con i bigné alla crema e alla cioccolata appena sfornati, in una latteria di Viale della Regina, e per tutto il tempo lo sguardo correva alle mensole lungo i muri

che offrivano orgogliosamente panettoni e liquori, tutti indistintamente "made in Asmara", tutti con nomi italiani. E la sera i giovani eritrei erano tutti in Corso Italia a corteggiare le loro ragazze durante la passeggiata. E tutto o quasi era come trent'anni



Eccole le rinate ferrovie dell'Eritrea. Primo tronco riattivato: Massaua-Ghinda nel 2000.

al di qua degli alberi di Mai Ciuet, il regime di Menghistu ha realizzato la Piazza della Rivoluzione. In un giorno di quel gennaio 2001 i carabinieri italiani avevano messo su, a nostro beneficio, un posto di blocco e avevano fermato

sto vagamente "Intorno al 1880" e lui ha replicato con la data esatta, che di nuovo ho dimenticato. Forse i loro figli la fanno a memoria. Almeno quelli sopravvissuti.

Qualche giorno prima ero stato in Viale della Re-

prima. Solo il Bar Portico non era più al suo posto, dove avevano costruito il palazzo dei telefoni, ma lo avevano spostato un po' più in là, sull'altro marciapiede, con lo stesso nome.

Ciao a tutti.

Ciro Migliore

Lo struggente diario di Maria Cescutti sul rimpatrio con le "navi bianche" (luglio/agosto 1943)

ASMARA, ADDIO!

Sabato Santo: 24 aprile 1943.

Entrata in campo di concentramento al Sembel.

S. Pasqua: ritorno a casa stanca, sfinita per i disagi sopportati, trovo Costanza disperata per la mia partenza.

Rimango in concentramento per 70 giorni, ho la libera uscita tutti i giorni dalle 9 alle 18. Gli ultimi giorni mi accompagna con la macchina Menicucci, anzi andiamo diverse volte a fare delle gite, fino a Decameré, Adi Ugri.

Finalmente il 29 giugno si parte da Asmara; alle 7 vengono ancora mia sorella e Menicucci e li vedo da lontano per l'ultima volta. Costanza mi grida "saluta la mamma e fai la brava". Alle 10 parte il treno da Sembel, ci caricano sui carri bestiame: tutte siamo malinconiche. Alle 11 si passa con il treno per le vie di Asmara, al Neghelli. Vedo Fosco, Costanza, Menicucci che mi cercano ansiosamente fra le rimpatriande. Vedo anche Mariuccia che con Costanza e Menicucci mi seguono con la macchina fino alla stazione dove non li vedo più; il treno prosegue per Ghinda dove arriviamo alle 3. Con gli autopulman ci portano ai campi di sfollamento, dove ci assegnano i posti nei capannoni. Fa un caldo terribile: ci rimangono fino all'alba del 1 luglio. Alle 4 del mattino si parte dal concentramento in autopulman e nell'oscurità è bellissimo vedere tutti i fanali delle macchine che vengono giù dalle montagne: in tutte sono 18.

Arriviamo a Massaua alle 7 e mezzo e subito veniamo imbarcati sul motoscafo che ci conduce alla nave la quale è ancorata al largo. In dieci minuti la raggiunghiamo, a nessuno fa impressione, nessuno è emozionato, appena la scaletta è fissata si sale su con molta paura per l'acqua che vediamo sotto. Appena giunta a bordo, tante nostre illusioni sull'accoglienza adono e ci accorgiamo subito che non

ci fanno buon viso. Vengono assegnati i letti in una confusione senza pari; a me tocca un letto nel

più forte di me e non posso trattenerne le lacrime parlando con la gente; del resto la solitudine è terribile in questi momenti e allora giro continuamente in cerca di una parola di conforto che nessuno mi sa dire ed allora rimango umiliata ancora di più elemosinando la rarità di una parola affettuosa.

Oh! quanto soffro e quanto invoco Costanza! Tutti i momenti la nomino, tutti i momenti mi rivolgo a lei con il pensiero, ma purtroppo non può farmi nulla; forse anche lei soffrirà tanto, per sapermi lontana, ma non si immaginerà mai, quanto soffro e quanto avrei bisogno di lei: sento una nostalgia terribile che mi rovina anche la salute. Non trovo un momento di pace in tutta la giornata; diverse volte mi dirigo verso la cappellina che è tanto graziosa,

ma peggio che peggio la mia disperazione aumenta e non trovo più forze per trattenerne le lacrime.

Finalmente spunta l'alba del

3 luglio 1943.

La nave salpa da Massaua; sono tanto stordita dal piangere che non capisco neanche che sto lasciando L'Eritrea e che forse non la rivedrò mai più e alla quale lascio una parte del mio cuore perché francamente ormai mi ci sono tanto affezionata, perché sono giunta che ero ancora una bimba ed ora sono passati 5 anni e di conseguenza ho imparato a conoscere la vita, mi sono formata il mio carattere, insomma mi sono formata la mia vita e diciamo francamente ho passato gli anni più belli ed ora mi è più doloroso staccarmi da quella terra, dove ho l'impressione di lasciarmi anche

tutta la mia giovinezza e tutta la parte migliore di me stessa, perché sento che ritornando a Milano, tutto combierà per me, tutto sarà finito e diventerò una ragazza vecchia, insignificante, antipatica. Eppure in questo momento la mia testa è tanto confusa che vedo la terra allontanarsi, senza rimpianto.

Piano piano si giunge così in alto mare, sempre però in mezzo a quel caldo ossessivo che non dà pace. Viaggiamo così tutta la giornata e tutta la notte e all'alba del 5 luglio arriviamo a Gibuti; la nave si ferma in alto mare e il porto è tanto lontano che non si può distinguere nulla. Giro continuamente come un'anima in pena senza trovare mai pace.

Finalmente trovo la signora Menichetti, la quale mi offre gentilmente il materasso del suo bimbo, in modo che posso andare definitivamente nella sua cabina di prima; devo mettere il materasso per terra e dormire lì, ma non importa, almeno ho un posto fisso dove riposarmi, anche durante la giornata.

Alle 14 si parte da Gibuti dopo aver imbarcato un centinaio di feriti di guerra; ora per una decina di giorni non vedremo più terra: chissà come sarà noioso.

Viaggiando giorno e notte giungiamo all'altezza di Nairobi il 9 luglio. Alle 14 si tiene la cerimonia funebre per il Duca D'Aosta. Presenti tutte le autorità, vengono benedette due corone d'alloro e poi vengono gettate in mare, non potendo deporre sulla tomba del Viceré. La cerimonia è stata molto commovente ed è stata anche un diversivo.

Poi i giorni passano sempre uguali, la mia disperazione non diminuisce, la nostalgia è sempre forte. Per fortuna i bimbi della signora Menichetti occupano un po' del mio tempo anche se ciò non elimina le tante ore di nostalgia e di solitudine.

Sulla nave c'è molto sfarzo ma io sono così apatica che non mi interessa nulla, tengo sempre quel vestito per non frugare nella valigia che ha preparato Costanza.

Finalmente il 16 luglio, alle 10 di mattina, arriviamo a Porto Elisabeth: vedendo la terra dopo tanti giorni di mare siamo tutti un po' emozionati, tanto più che nel porto vediamo già l'altra nave che ci attende da diversi giorni e cioè la Saturnia che ci accoglie con squilli di tromba e inni e canti patriottici. Come saluto alzano la nostra bella bandiera tricolore.

Per un momento anch'io dimentico la mia disperazione per ammirare e per godere quest'attimo di emozione. Lentamente passiamo a fianco della Saturnia e ci ancoriamo in porto. Ammiriamo stupefatti il paesaggio: è veramente incantevole; si vedono abbastanza vicine le belle casine stile olandese raggruppate sulla montagna, con la loro bella cattedrale nel mezzo. Il porto è immenso, è molto industriale e sono attraccate diverse navi mercantili. Lungo la banchina sono allineate diverse "gru": sembrano giganti tanto la loro mole è imponente.

Appena fermi incominciano subito i rifornimenti di viveri, acqua e nafta.

Il 18 a mezzogiorno si parte ed è molto suggestivo vedere il porto e la città allon-

tanarsi pian piano e divenire sempre più piccoli, finché tutto scompare e ci troviamo ancora in alto mare. Viaggiando incominciamo a sentire il vento e la nave incomincia a traballare; in più stiamo andando incontro all'incrocio delle due correnti degli oceani: è il punto più brutto del viaggio. Il mare diviene man mano sempre più cattivo ed incomincia la tempesta. Tutti stanno male, io impassibile salgo sul ponte principale. Il vento mi sbatacchia dal muro al parapetto, ma io non sento nulla e sto ad assistere allo spettacolo del furore della natura ed è stupendo. I cavalloni dell'acqua vengo-

(segue)



Maria Cescutti, l'autrice del diario ad Asmara nel 1939



Costanza, la sorella maggiore (16 anni) e Maria sulle scale della Moschea di Asmara (1939)

no a infrangersi sul ponte verande; alle volte sembrano voler coprire tutta la nave. Dal ponte principale vedo il Saturnia, alzarsi ed abbassarsi come se d'un tratto volesse toccare il cielo e poi sprofondare negli abissi dell'inferno. Assistendo allo spettacolo mi busco un forte raffreddore che mi fa star tanto male, come al solito.

Passato il mare cattivo la vita di bordo continua a scorrere monotona e malinconica, almeno per me perché le altre si divertono e sono spensierate, ma io ho troppa nostalgia e non penso ad altro che a laggiù, penso sempre alla solitudine di Costanza e soffro anche per lei.

Il 30 luglio, la mattina alle 8, arriviamo nel porto di S. Vincent di Capo Verde: qui non c'è nulla di speciale. Siamo lontani dal porto e così non possiamo distinguere nulla. Solo di caratteristico si vedono tre montagne che formano il viso di Napoleone. Alla sera, sull'imbrunire, si riparte.

Incomincia però l'affanno e la preoccupazione. Le ultime cattive notizie ci fanno dubitare dell'arrivo in Italia e così siamo tutte allarmate, almeno chi desidera giungere presto in Italia, perché altre, preferirebbero quasi fermarsi al primo porto e non proseguire più, oppure tornerebbero molto volentieri indietro.

Finalmente la mattina del 2 agosto incominciamo a vedere diverse isole che circondano il porto di Las Palmas. Verso le 10 si entra in porto e vediamo la città. Lo spettacolo è magnifico, il panorama della città è stupendo, il paesaggio supera in bellezza ogni altro paesaggio che abbiamo mai visto.

Entrando in porto pian piano con la nostra nave, distinguiamo sempre più la città. Laggiù lontano si vede un folto punto, tutto verde, e ci dicono che viene chiamata "la valle delle rose". Ci sono molti fiori e lo stile delle case è molto civettuolo, tutto l'insieme appare bello ed elegante, assomiglia, una parte, alle nostre belle città di riviera. Anzi dall'altra parte assomiglia un po' anche a Venezia perché ci sono molte lagune e tante gondole molto eleganti.

Passo il primo momento d'entusiasmo e di ammirazione, si pensa subito a quando si ripartirà: è una specie di agonia, nessuno sa nulla di preciso e così si è sempre col cuore sospeso. Dopo tante incertezze, finalmente il 4 agosto alle 18 si levano le ancore e si parte anche da Las Palmas.

Siamo molto contenti, ormai siamo sicuri di giungere in Italia. Però, nonostante la contentezza di essere certa di



Il Giulio Cesare e dietro il Vulcanea in allestimento nel porto di Genova. (foto tratta dall'Album delle Navi Bianche edito dalla Croce Rossa Italiana di Pavia).

giungere presto a Milano, vedendo la nave staccarsi dalla terra, ho un momento di rammarico e di nostalgia: penso che ormai ci stacchiamo definitivamente dall'Africa; fin ora l'abbiamo sempre costeggiata e avevo sempre l'impressione di essere ancora legata all'Asmara da un tenue filo, ma ora è proprio il distacco completo e definitivo. Mi sento stringere il cuore. Tutto ormai è finito, tutto è ormai lontano; tanti sogni, tante speranze e tante illusioni non sono più che ricordi vani, la realtà è molto più dura.

Con sempre crescente malinconia giungiamo a Gibilterra. La cosiddetta roccaforte. È maestosa, però non ha nulla che attrae, si vede subito la città severa, la città da guerra.

Nel porto sono ancorate diverse cacciatorpediniere, navi da guerra, navi mercantili, idrovolanti, qua e là si vedono diverse mine galleggianti: è tutto un insieme che quasi quasi mette paura.

La sera provano tutti i riflettori: sono più di cento. Lo spettacolo è veramente bello. Tutto è illuminato e sembra giorno.

La mattina si levano le ancore anche dal porto di Gibilterra e si entra così nelle acque del Mediterraneo. In questo momento molto pericoloso tutti hanno un po' di fifa e ciò è naturale.

Gli inglesi che ci accompagnano, invece di scendere a Gibilterra, proseguono con noi fino all'altezza di Malta e il 9 agosto, sull'imbrunire ci raggiunge un cacciatorpediniere inglese e per mezzo delle nostre scialuppe di salvataggio avviene lo sbarco degli inglesi che, pochi per volta vengono calati nella scialuppa e raggiungono così la propria nave.

Lo spettacolo è meraviglioso: vedere queste due navi colossali ferme in mez-

zo all'immensità del mare con questa barchetta che fa la spola da una nave all'altra per portare gli inglesi e che al confronto delle navi sembra un fuscillo.

Si sta tutti col cuore in gola perché sembra che da un momento all'altro la barchetta venga capovolta dalle onde, invece tutto ha termine felicemente e le due navi ripartono, ognuna per il suo destino.

Ora tutti siamo in orgasmo, non si sa ancora di preciso dove si sbarcherà. Chi dice a Brindisi, chi a Trieste e chi a Taranto: nessuno sa nulla. Le autorità non hanno ancora disposizioni in merito. Però incominciano i preparativi per scendere, si vive come in un sogno, a nessuno sembra vero, che sia giunto il momento di rivedere la nostra Patria; ormai dopo 45 giorni di navigazione sembra impossibile che il viaggio stia per terminare.

Dopo ore di ansia incredibile finalmente si apprende che si sbarcherà a Taranto. E la mattina dell'11 agosto si entra pian piano nel golfo di Taranto. Per il momento gettiamo le ancore al largo del porto perché non c'è ancora l'ordine di attraccare.

La gioia è immensa, vediamo Taranto: finalmente una città italiana. Sembra un sogno, in breve tempo siamo circondati da nostri motoscafi che si avvicinano alla nave per far salire le autorità. Intanto tutti sono affacciati ai parapetti e fanno cento, mille domande ai marinai dei motoscafi, i quali a tanto domande non sanno più a chi rispondere, ma in breve ci fanno capire che in Italia non si sta troppo bene.

Verso le tre viene l'ordine di attraccare e così con commozione vediamo la nave raggiungere la terra tanto sospirata.

In banchina sono già di-

sposti i treni che ci porteranno ognuno nelle nostre città.

Alle 16 incomincia lo sbarco e incominciano anche i saluti, gli abbracci; tutto intorno regna quasi un senso di tristezza e di malinconia nel salutare le persone con cui si è vissuto per circa 2 mesi e con le quali si sono passati momenti di gioia e di dolore.

Fino a mezzanotte continua lo sbarco dei passeggeri delle regioni dell'Italia meridionale e centrale, compresa la Toscana e l'Emilia. Le altre regioni sbarcheranno l'indomani. Passiamo una notte agitata, siamo tutti in grande ansia, ormai siamo rimasti in pochi e perciò non vediamo l'ora di porre piede a terra anche noi.

Finalmente verso le 12 arrivano i treni e così incominciamo a scendere anche noi: che gioia, non sembra neanche vero, a me sembra di vivere in un sogno. Vicino ai treni ci sono diverse banchette, le quali ci offrono dell'uva dorata, alla quale noi facciamo molta festa e ne mangiamo con ingordigia.

Verso le 15 il treno parte da Taranto, mi affaccio al finestrino e do un ultimo sguardo alla bella e maestosa nave che ci ha condotto in Patria, la vedo allontanarsi pian piano, diventando sempre più piccola, ma nessun sentimento di nostalgia mi anima, anzi direi quasi che vorrei dimenticare questo viaggio nel quale ho sofferto troppo.

Ora il treno corre veloce per la campagna calabrese e per il momento ci illudiamo di vedere ancora qualche angolino d'Africa, specialmente dove vediamo le piante grasse spinose dei fichi d'India. Il treno purtroppo ferma a tutte le stazioncine e ci dà l'impressione che vada troppo piano.

Passiamo da Bari, Trani, Barletta e verso la mezzanotte giungiamo a Foggia dove vediamo i resti degli incendi

causati dai bombardamenti. Un senso di tristezza aleggia in giro; sembra di sentire molto vicina la morte. Si rimane tutti impressionati e nessuno può dormire. Le ore passano lente, sembrano eterne. Finalmente comincia ad abbagliare e così ci sentiamo più sollevate. A poco a poco ci entusiasmiamo del panorama che gradatamente cambia e assume un aspetto diverso.

Il treno ferma a Ortona, Pescara, Porto Recanati, Loreto. Sosta circa dieci minuti, così possiamo ammirare il paesaggio e il Santuario che si vede in cima alla montagna da dove domina il mare. Ripartiamo da Loreto e incominciamo la riviera. Il treno costeggia il mare e lo spettacolo è stupendo.

Alle 4 arriviamo ad Ancona dove sostiamo circa due ore per cambiare la locomotiva perché da ora in avanti proseguiremo con la linea elettrica. Ad Ancona ci offrono i cestini con la colazione e un po' di latte. Poca roba perché siamo in molte, ma basta per rifocillarci un po'. In più compriamo qualche cosa in modo che ci sentiamo meno stanche.

Alle 6 circa si riparte e il treno corre più veloce e questo ci rianima un po' e ci fa pensare che giungeremo più presto a destinazione.

Arriviamo a Bologna verso le 10 di sera, sostiamo in stazione circa dieci minuti e poi si riparte. Dalla stanzetta mi addormento per un paio d'ore e poi sono di nuovo in orgasmo, sembrandomi eterno questo viaggiare in treno. Finalmente all'alba del 14 agosto arriviamo a Lodi. Qui ci fermiamo per più di un'ora. Non trovo più pace, sapendomi così vicina a Milano e dover rimanere qui fermi. Fremo dall'impazienza e intanto mi accorgo che fa molto freddo e scende la nebbia. Ciò mi stupisce

perché in agosto non ho mai visto la nebbia a Milano.

Chi troverò ad attendermi? Questo pensiero mi preoccupa assai perché non so se i miei sono ancora a Milano o sono sfollati; se sono sfollati che cosa farò io in una Milano che certamente non riconoscerò più? Sono minuti che passano ma a me sembrano secoli. Il mio orgasmo è misto a gioia e a tristezza: purtroppo mi ero immaginata un ben altro arrivo.

Verso le sette e trenta entriamo in Milano. Il treno si ferma a Rogoredo non potendo più proseguire a causa dei bombardamenti. Per fortuna, mi rammento, che Rogoredo è molto vicino a casa mia e ciò mi solleva un po'. Mi affaccio ansiosa ai finestrini per vedere se tra la folla scorgo qualcuno dei miei, ma mi accorgo subito che nessuno, nemmeno le autorità, sanno del nostro arrivo. Nella piccola stazione c'è moltissima gente e una gran confusione e non riesco a capire il perché di tutto ciò. Allora scendo dal treno e chiedo spiegazione ad un vigile ma anche lui ha un viso stravolto e non sa cosa rispondermi. Chiedo al capo stazione cosa dobbiamo fare e lui risponde di scendere subito dal treno perché deve ripartire fra poco, portando lontano i cittadini che scappano da Milano. Solo ora comprendo il perché di tutti quei visi stravolti, disperati, spaventati: i recenti bombardamenti li hanno terrorizzati tutti.

La paura di non trovare i miei mi assale. In un attimo prendo le valigie dal treno ed esco dalla stazione pensando di prendere una macchina oppure un tram per arrivare a casa mia, ma subito mi accorgo che è una chimera. Di macchine non se ne vedono, i tram sono affollati fin sopra i tetti. A mala pena riesco a dominare la mia disperazione e decido di incamminarmi a piedi ma mi accorgo che sono molto stanca e le valigie mi pesano tremendamente. Allora mi fermo scoraggiata sul marciapiede cercando una soluzione che trovo inaspettata. La provvidenza mi aiuta e fa fermare davanti a me una macchina, dove salgono un sacerdote ed un signore che mi invitano a salire essendoci posto disponibile. Non mi par vero; l'autista vorrebbe fermi scendere sul ponte di via Brembo, ma io lo supplico di accompagnarmi fino a casa. Mi accontenta e mi porta davanti alla porta. È un sogno o una realtà: non lo so, il mio cervello è confuso.

Alzo gli occhi alla finestra e vedo mio padre. Ciò che provo non lo saprei dire, tutta la tristezza e l'ansia mi abbandonano e rimango così, spossata senza forze, snervata dai disagi sopportati. Lo

chiamo disperatamente ma all'inizio non mi riconosce: ciò mi fa impazzire. Ma quando finalmente mi riconosce, corre giù dalle scale piangendo. Il sangue mi si ghiaccia nelle vene: non vedo mia mamma, mio padre piange e non sa rispondere alle mie affannose domande. Non so più a che santo votarmi per sapere dov'è mia mamma. Mille pensieri si affacciano alla mia mente in un attimo. Per fortuna esce la portinaia e subito chiedo a lei di mia mamma; mi assicura dicendomi che è in chiesa. Mi esce dal petto un profondo sospiro di sollievo. Ringrazio Iddio con tutto il cuore. Intanto salgo le scale a braccetto di mio padre, lo guardo e lo trovo sempre uguale, solo un po' più curvo. Finalmente eccomi a casa mia. Provo una vera delusione: avevo tanto sognato questo momento, avevo sognato di essere attesa da tutti, festeggiata e coccolata e invece quanta diversità! Per forza, nessuno sapeva del mio arrivo. Ma non importa, scaccio subito questi pensieri e penso invece che è una grande fortuna quella di avere trovato ancora i miei.

Mio padre si affaccenda a prepararmi la colazione ed io attendo con ansia mia madre. Che dira? Non proverà un'emozione troppo forte per il suo cuore?

Affacciata alla finestra la vedo arrivare: com'è cambiata povera mamma ed io ho avuto il coraggio di lasciarla... Il mio cuore batte forte forte. La signora vicina alla mia finestra la chiama ed ella alzando gli occhi non mi distingue, però intuisce e allora si mette a correre, io precipito dalle scale dove finalmente posso abbracciarla e stringermi al suo cuore. Val la pena di aver sofferto tanti disagi per arrivare a godere quest'attimo di felicità. Lei piange disperata, povera donna, perché non sapeva niente e non è venuta ad incontrarmi. Se ne rammarica come se fosse colpa sua, però capisco che anche per lei la gioia è grande ed in cuor mio ringrazio mille volte Iddio.

Cosa importa se il mio cuore ha tanto sofferto lasciando Asmara, se ha rinunciato a tanti affetti e tante piccole cose che aveva laggiù! Tutte le mie sofferenze cosa sono in confronto alla gioia di veder contenta mia mamma?

Oggi 14 agosto 1943
il mio viaggio è terminato. Ora incomincia per me una nuova vita, non devo e non posso più pensare a me ma solamente ai miei genitori. Prego Iddio affinché mi faccia dimenticare al più presto, tutto ciò che fin ora ha riempito la mia vita, il mio pensiero, il mio cuore.

Asmara, addio!

Cara Massaua

(segue dal numero precedente) * * *

A Massaua mi affascinava l'alta marea... la spiaggia si riduceva visibilmente mentre uscivo dal bagno della mattina, il mare cresceva e andava penetrando, in piccoli ruscelletti, di pozzanghera in pozzanghera coprendo ogni piccolo anfratto nella sabbia... i granchi sembravano essersi dileguati....

Andavamo a pranzo da "Mario", il ristorante della stazione: spaghetti ai frutti di mare, cernie con patatine e tanta tanta frutta, papaie, anoni, casimiri, zaituni, arance verdi di Ghinda, pompelmi e angurie di Archico! Tutta mescolata a grossi cubi di ghiaccio.

Quando, dopo il pranzo, tornavamo per la siesta nella nostra casa sulle palafitte, l'alta marea aveva già superato il secondo gradino della scaletta e il mare, ora, era sotto tutta l'abitazione ed essendo il pavimento di tavole di legno, tra gli interstizi delle tavole lo si poteva vedere; io mi sporgevo dall'angare per osservarlo. Sui classici angare, che al posto della rete hanno intrecci di corde vegetali, prima di coricarci ci mettevamo delle coperte di lana con sopra lenzuola umide che, ahimè, a causa del caldo e dell'agitatore si asciugavano subito. La siesta du-

rava in genere fin quasi alle 17, in attesa che il sole calasse verso l'orizzonte. Era questo il momento tanto atteso per andare al "suq" il mercato indigeno di Massaua, per acquistare ami e lenze per la pesca e per immergermi negli odori delle spezie e degli aromi che misti all'incenso emanavano in tutto il "suq".

Ricordo con immensa nostalgia i giardini pubblici e la bellissima costruzione del Palazzo del Ser-

noi - il suo vero nome è Scec-Said dal santone musulmano che vi aveva fatto erigere una piccola moschea. - E poi via Roma e negozi di ogni genere dell'artigianato locale, negozi di tessuti, di sartoria e gioiellerie con straordinari bracciali e cavigliere d'argento usati soprattutto dalle donne Rashaida, e poi perle, le piccole perle delle ostriche delle Isole Dahlak... e madrepora di ogni tipo e bellissime conchiglie: dalle comunissime trocas o le conus textile dal fantasioso disegno che pare riproporre le

catene montagnose della Rift-Valley, per non parlare delle bellissime "Cipree" canterine e la rarissima "Ciprea Nigra" dal manto lucentissimo e nero, da dentiere complete di squali alcune delle quali potevano contenere la testa intera di un uomo... e la popolazione, prevalentemente musulmana le cui donne con le loro coloratissime fute assieme alla tipica architettura araba donano un'atmosfera davvero esotica alla "mia" città, "La Perla del Mar Rosso"

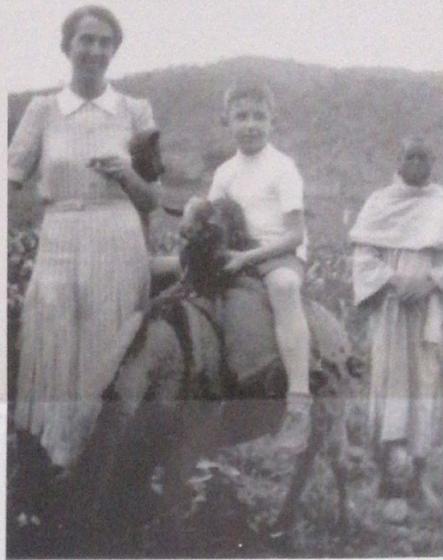
Spesso passeggiando lungo le viuzze in terra battuta animate dal gioioso voci dei bambini, si può osservare come la vita si svolge più all'aperto che all'interno delle case, dove appoggiate alle pareti in strada si notano gli angare che la sera, per l'eccessivo caldo si mettono davanti all'ingresso delle abitazioni; solo le donne si rifugiano dietro il discreto intreccio delle musciarabie che

spesso alcune case di ricchi commercianti usano per i caratteristici balconi in stile turco, di cui Massaua ricca.

All'imbrunire si alza alto dai minareti delle moschee il canto inconfondibile dei Muezzin che invita i suoi fedeli alla preghiera. Preghiera che durante la giornata si ripete per ben cinque volte.

Cara Massaua sei sempre nel mio cuore.

Carlo Di Salvo



Ghinda - Sul ciuchino, accanto alla mamma.



Ghinda - Con i miei primi compagni di giochi. Febbraio 1940

CIAM... SI GIRA!

Avevamo ancora davanti ai nostri occhi le immagini del bellissimo film "Nell'anno del Signore" (1969) di Luigi Magni che l'autore si riproponeva al pubblico con "Tosca" (1973), un altro capolavoro che ha avuto ampi consensi sia dal pubblico che dalla critica.

Ricordo che un giorno, durante l'intervallo di una partita di calcio del campionato etiopico, incontrai Giulio Biasolio il quale mi annunciò l'imminente arrivo in Asmara di una troupe cinematografica capitanata da Luigi Magni e con al

tà, mi concedette l'intervista. Prima di tutto confermò che Pippo Franco non è un nome d'arte ma il nome e cognome proprio. Questa fu la risposta alla mia prima domanda. Il colloquio continuò amichevolmente, era come se ci fossimo conosciuti da sempre. Tempo dopo incontrai Pippo Franco al Bagaglino di Roma ed anche allora fu molto piacevole conversare con lui.

Continuando l'intervista mi disse che il titolo del film era "La via dei babbuini" ma che avrebbe preferi-

li sino all'uscita del terminal e salire sul pullman.

Le scene furono ripetute solo un paio di volte ed ogni volta venivano messi in moto i motori e veniva dato il via con il fatidico "Ciak... si gira".

Al termine delle riprese, mentre la troupe smontava il set, le comparse furono invitate al bar e furono pure pagate. Niente male!

Il pomeriggio ritornai all'Imperial per incontrare il regista. Lo trovai ancora contrariato e quasi scontroso. Lasciai perdere e rimandai il tutto al loro rientro dalle riprese di Massaua e Keren.

Terminate le lavorazioni incontrai Luigi Magni ad Asmara ad un rinfresco, era molto cordiale, amichevole e soddisfatto della sua trasferta africana. Mi parlò dell'avvicendamento dell'attrice protagonista e della trama del film, che sintetizzo qui di seguito a beneficio di coloro che, come me, non l'hanno visto.

"Firenze, giovane donna borghese, vive a Roma, sposata ad Orazio. Il matrimonio tra i

regia di Giovanni Roccardi girarono "Africa sotto i mari" a Massaua. Nel 1953 il regista Giuliano Tomei, per la Phoenix Film girò un film di quattro episodi "Eva Nera". Il film è stato realizzato con attori non professionisti: Antonio Cifariello, Domenico Meccoli, Sandra Barbieri per citarne qualcuno. Antonio Cifariello, divenne in seguito famoso giornalista della Rai ma per precipitando con l'aereo in Congo insieme alla troupe Rai.

Quindi fu la volta di Cousteau a girare nei fondali di Massaua e dell'arcipelago Dalak diversi documentari raggruppati poi nel "Sesto Continente".

Per problemi di memoria, saltiamo un decennio e poco più ed arriviamo al 1968...

Per la produzione formata dalla Metheus Film (Roma), Lisa Film (Monaco) e l'Afro Film di Asmara, con la regia di Mario Siciliano si va in cantiere e si gira "Sette Baschi Rossi" tratto dal romanzo "Rebellion" di Dean Graig.

Tra gli attori, oltre ai famosi Kirk Morris, Serge Nubret, Priscilla Drake, Ivan Rassimov, c'era anche qualcuno dei nostri: Franco dal Re, Alfredo Menghetti, Giuseppe Caf-fo.

Il film viene girato tra Asmara e Keren e coinvolge la ferrovia, il boschetto e il laghetto del quinto chilometro dell'Asmara-Massaua.

La trama parlava di un gruppo di mercenari detti baschi rossi in Congo intenti a liberare una giornalista prigioniera del gruppo rivoluzionario dei Simba. Numerosi gli agguati e gli imprevisti ma alla fine la giornalista verrà liberata.

Alla fine degli anni 60 e inizio anni 70 una bellissima attrice sudamericana, assurge all'apice della cinematografia mondiale: si tratta di Florinda Bolkan.

Siamo nel '71 e per la gioia dei suoi ammiratori e di quanti hanno avuto il piacere di conoscerla (incluso il sottoscritto) eccola ad Asmara accompagnata da un cast eccezionale. Le case di produzione, la Difei Cinematografica di Roma e l'Anginex di Parigi, investono in un film drammatico "Una stagione all'Inferno" per la regia di Nelo Risi.

Il film tratta la vita, imprese e morte di Jean-Arthur Rimbaud, leggendaria meteora giovanile della poesia francese. Il film parte dai suoi rapporti con il poeta Paul Verlaine al traffico d'armi nell'Etiopia di Ras Menelik. In Abissinia incontra Gennet, un'amoro-



Franco intervista il regista Luigi Magni.

seguito un cast eccezionale. Il fatto mi fece venire l'acquolina in bocca e già iniziavo a farneticare e a programmare l'incontro con il grande regista per avere un'intervista in esclusiva. Pensavo e ripensavo a chi sarebbero stati gli attori, a come sarebbero avvenuti gli incontri con loro. Poter parlare, toccare questi mostri sacri della celluloida mi faceva navigare di fantasia, non stavo più nella pelle. Che strana sensazione, eppure esperienze passate ne avevo avute e di queste ne parlerei più avanti.

Giulio mi promise l'esclusiva e devo dire che mantenne la parola. Tutto eccitato e armato di taccuino e registratore piombai all'Imperial Hotel, dove alloggiava la troupe e il cast. L'incontro con Luigi Magni fu breve: dopo la presentazione di rito, mi disse di essere dispiaciuto ma non era di buon umore e che avrebbe rimandato volentieri l'intervista a un altro giorno. Mi invitò sul set per il giorno dopo (all'aeroporto) e si congedò. Rimasi insoddisfatto ma il mio disappunto si diradò immediatamente perché vidi scendere le scale il grande comico Pippo Franco. Dopo le presentazioni, Pippo, con grande disponibili-

to che fosse Luigi Magni a parlarne.

Terminata l'intervista con Pippo, non volevo farmi sfuggire l'occasione di intervistare Emanuela Kustermann, l'attrice protagonista. Attrice poco conosciuta al pubblico cinematografico in quanto impegnata prevalentemente in teatro. Era seduta su una poltrona e sorseggiava una bevanda. Aveva l'aria un po' perturbata e questo non presagiva niente di buono. Infatti disse subito che voleva essere lasciata in pace. Il fatto di aver trovato sia Luigi Magni che Emanuela Kustermann di cattivo umore mi diede da pensare... infatti di lì a qualche giorno la Kustermann tornò a casa e venne sostituita da Catherine Spaak.

Il giorno dopo mi presentai all'aeroporto e mi ritrovai in mezzo a macchine da presa su rotaie, luci, cavi elettrici, generatori di corrente e una schiera di persone tra troupe e curiosi. Dopo aver salutato Luigi Magni, intento vicino alla macchina da presa e a descrivere la scenografia, Giulio Biasolio mi chiese se volessi fare una comparsa. Il fatto era interessante e mi incuriosiva.

Iniziarono le scene: scendere dall'aereo e quindi passare i controlli dogana-

due è abbastanza saturo. Firenze saputo della malattia terminale del padre (vecchio coloniale da lei neppure conosciuto) si precipitò a Massaua. Lo vede morire e seppellire. Decide di non rientrare in patria perché conosce nel frattempo lo stravagante Getulio, che la guida alla scoperta del mistero africano.

Orazio arriva in Africa per strappare la moglie al continente che la sta plagando. Firenze dopo la tragica morte di Getulio, decide di rimanere in Africa e seguire la via dei babbuini che, a differenza degli uomini, risalgono sulle piante ove si trova il segreto della loro genuina natura.

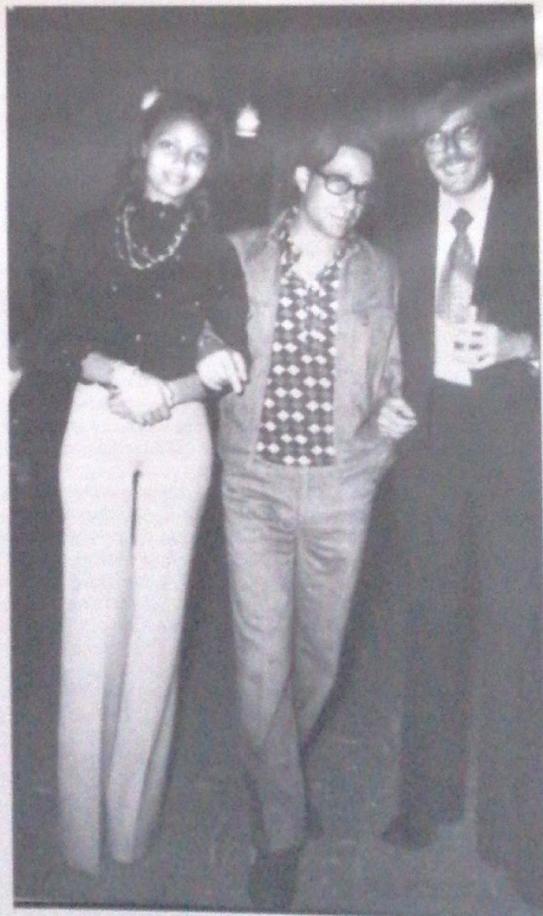
Per dovere di cronaca, alcuni dati sul film.

Soggetto, sceneggiatura e regia: Luigi Magni

Attori: Pippo Franco, Fabio Garruba, Hailè Gobru, Gabriele Grimaldi, Lorena Paris, Ada Pometti, Catherine Spaak, Liomel Stander.

Musiche: Armando Travajoli

Asmara, o meglio l'Eritrea, è stata più volte palcoscenico di vari films già a partire dagli anni '50. Parlando con Emerigo Cusi e Bruno Dalmasco vengo addirittura a conoscenza che nel 1952, Sophia Loren e Steve Barclay per la



Franco con Luigi Magni e Lorena Nardulli.

sa donna indigena che gli sta accanto fino all'ultimo giorno della sua permanenza in Africa. Rimbaud tenta di raggiungere la Francia per sfuggire alla morte, preannunciata dalla cancrena a una gamba. Durante il viaggio, manifesta un attaccamento alla vita e aspirazioni verso il soprannaturale, fino allora inaspettati in lui.

Tra gli attori oltre a Florinda Bolkan, figurano anche Terence Stamp, Niki Arrighi, Jean-Claude Brialy. Nel 1973, l'Istituto Luce dopo diversi sopralluoghi, decide di girare un film tra Asmara e Massaua. Gli attori, "udite, udite", o meglio "leggete, leggete"(!), non fanno parte del mondo della celluloida, sono tutti nostrani veraci e che non hanno seguito nessun corso di recitazione. Sono però diretti maestralmente da Pino Passalacqua.

Il film in oggetto è: "In tre verso l'avventura" (film TV per l'Italia) proiettato ad Asmara in prima visione al cinema di Fareri a Godaif.

La trama parla di Mebratù, un piccolo indigeno dal cuore grande che decide di partire alla scoperta di un tesoro per poter comprare al padre il tanto sospirato trattore.

Mebratù, lascia Asmara con la sua scimmia e il suo cane a bordo del tipico carrettino di tavole e cuscinetti per andare a Massaua dove, insieme a Spedy e la sua banda, cercheranno di raggiungere l'isola del tesoro. Molti sono gli imprevisti e le vicissitudini, alla fine invece di trovare il tesoro fanno in modo di smarscherare una banda di contrabbandieri. Per questo Mebratù riceve un premio e, con quei soldi, suo padre avrà il trattore.

Parlavo prima del cast, eccovi serviti:

Ghirmai Abtenas, Giuseppe Caffo, Bruno Dalmaso, Angel Flying, Mebratù Meconnen Araya, Domenico Mattia, Goye Melles, Tekle Negassi e Biricti Tareche.

Musiche di Gino Peguri. Non potevamo terminare senza parlare del grande e controverso Pierpaolo Pasolini.

Siamo nel 1973 e Pierpaolo insieme a Dacia Maraini, firmano sia il soggetto che la sceneggiatura per la regia dello stesso Pasolini il film "Il fiore delle mille e una notte".

Film tratto dalla raccolta di novelle orientali "Alf laylah wa-laylah" che tradotto significa "Le Mille e una Notte". La produzione non guarda a spese ed oltre a girare gli interni a Roma,

filma gli esterni tra l'Eritrea, Yemen del Nord, Yemen del Sud, Iran, Nepal ed India.

Il cast è composto da: Ninetto Davoli, Franco Citti, Tessa Bouché, Ines Pellegrini, Abadit Ghidei per citarne qualcuno. Il film tratta della vicenda di Nur-el-Din e della bella schiava Zumurrud, che egli perde, cerca ed infine ritrova per rivivere felici e contenti.

Incontrai Pasolini in compagnia di Giulio Biasolio all'Imperial. Erano entrambi seduti in una poltrona assorti nei pensieri, in un silenzio irreale. Giulio mi presentò e dopo essermi accomodato, stranamente venni anch'io coinvolto in questa specie di meditazione. Per una decina di minuti si rimase tutti silenziosi. Per me fu quasi imbarazzante rompere il silenzio e domandare a Pasolini del film. Dopo un'ulteriore pausa riflessiva mi disse:

"Sono affascinato e attratto dall'Africa, dal Terzo Mondo, dalla curiosità sociale, ho interesse e desiderio di frequentare il mondo di chi è impedito o comunque di chi è privo di strumenti della cultura. Vivo un periodo di serenità e sensualità e il mio sogno è la mitizzazione del Terzo Mondo. Liberare il sesso dagli aspetti legati al reciproco possesso, alla prevaricazione, al predominio."

Dopo di che si richiuse in se stesso, nello stesso silenzio. Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo.

All'improvviso Pasolini si alzò e disse: "Oggi abbiamo sorvolato diverse volte il bassopiano, molto interessante con incredibili scenari, di antica bellezza, di sogni ed emozioni. Una rappresentazione dolce e fascinosa."

Quindi si accomiatò. Giulio si accorse del mio imbarazzo a non capire tutto il senso dell'incontro e dandomi una pacca amichevole sulla spalla giustificò il Pasolini dicendo che lavorava troppo e che era sicuramente stanco.

Mi rimangono a ricordo queste brevi dichiarazioni, susurrate e uscite quasi dal nulla.

Ho visto il film una ventina di anni dopo e probabilmente in un periodo che non si accosta con quanto il film o Pasolini volesse dire.

Il film comunque presentato al Festival di Cannes nel 1974 vinse il premio speciale della critica.

Franco Caparrotti

Esperienze in Dancalia

Caro Marcello, ho letto con molto interesse sul Mai Tacli di maggio/giugno 2005, l'articolo di Nicky Di Paolo sul Corno d'Africa e, a leggere di Dancalia, ritengo di poter aggiungere alcune notizie sulle mie esperienze in quella regione, dove per motivi del mio lavoro mi sono recato moltissime volte nel

invertono le parti: Presidente Issa e Premier Afar e così via. Non so se dopo il 1975 questa procedura è cambiata.

Io ho frequentato la parte centrale, quella degli Afar dove si trova la depressione dancalia ed ho anche avuto la ventura di volare sotto il livello del mare con un monomotore Piper.



Una foto di Alberto Vascon e Bianca Cremonesi in occasione della loro avventura in Dancalia. Verso il pozzo della Baldera.

periodo dal 1964 al 1974; in Assaytta avevo persino un'alloggio che veniva usato da un mio incaricato ed occasionalmente anche da me.

Una curiosità gastronomica: il caprettino da latte cucinato all'araba è quanto di più squisito di può immaginare. A quei tempi il costo della pelle era di circa 1 doll. etiopico, e poiché tutto il caprettino vivo costava al massimo 1,50 doll. Et. ne conseguiva che la carne costasse meno di 0,50.

* * *

La Dancalia si estende dal confine sud dell'Eritrea sino a Gibuti ed è popolata (si fa per dire) da tre etnie: dagli Assaorta a nord sino a quella che viene chiamata "piana del sale" e al confine della strada che da Sardò porta ad Assab. Essi hanno carattere guerriero e spesso si dedicano a rapine alle volte cruento; dagli Afar nella parte centrale e dagli Issa nella parte meridionale.

Sia gli Afar che gli Issa, sebbene non disdegnano la pratica del furto ad oltranza, sono di carattere più mite e socievole ed infatti, quando la vecchia French Somaliland fu dichiarata indipendente, venne proclamato il "Territorio degli Afar e degli Issa" dove un'anno viene data la Presidenza ad un Afar e la carica di Primo Ministro ad un Issa, l'anno successivo si

In questo territorio il fiume Awash, uno dei più grandi dell'Etiopia, per effetto della depressione, s'interro e prosegue la sua rotta verso il mare parte sotto terra e parte in un ampissimo acquitrino.

Ai coltivatori era pertanto consentito di prelevare qualsiasi quantitativo d'acqua necessario al loro terreno sabbioso ed alla coltivazione del cotone.

La produzione annua del cotone negli anni dal 1968 al 1974 è andata sempre più aumentando sino ad arrivare nel 1974 ad oltre 200.000 quintali di cotone grezzo con semi (36/38% fibra e circa 60% semi, circa 1% impurità varie).

Nel 1975 con l'avvento al potere del sanguinario dittatore Colonnello Menghistù i terreni vennero distribuiti ai militari, la produzione di cotone si arrestò sin quasi a scomparire; ed oggi non conosco che fine abbia fatto, se sia stata ripresa o meno.

In Dancalia ho incontrato il Sultano Ali Mirah Hanfari, Imam e cioè difensore della fede, e sono diventato suo buon amico.

Questa amicizia fu una strana amicizia costellata da tanti episodi che stavano tra il faceto e l'imbarazzante; come quando insisteva sul farmi bere un bicchiere di salatissimo latte di cammella con effetti devastanti.

Alle volte mi capitava di non trovare il Sultano nella sua sede di Assaytta e mi veniva detto che era andato a contare i cammelli (sembra ne possedesse oltre 170.000) e quindi mi toccava, accompagnato dall'autista e da un interprete inseguirlo per tutta la Dancalia: di tanto in tanto si vedeva in lontananza un luccichio di lamiera al sole e quel posto veniva indicato come possibile casa del Sultano, e così di seguito a furia di inseguire luccichii di lamiera (ogni 20/30 Km.) finalmente lo trovavo unitamente ad un

gregge di cammelli.

Oppure quando mi regalò un terreno in Assaytta su una collinetta arieggiata dove potevo costruire un prefabbricato attrezzato con aria condizionata. Ma una volta completata, si dichiarò dolente, ma era stato obbligato dal Governo Etiopico a

non cedere terreno agli stranieri. E si impossessò di tutto.

Ma una grande soddisfazione me la procurò quando, una missione composta dal Prof. Ahrun Tazieff, vulcanologo di fama mondiale, dal Prof. Marinelli famoso geologo dell'Università di Pisa e dal suo assistente allora dott. Franco Barberi organizzò una spedizione scientifica sul vulcano Erta 'Alè per dare credito o sfatare una fantasiosa teoria che, nel passare di milioni di anni di attività era ritenuto responsabile della depressione e della formazione della piana del sale.

La missione venne depredata di tutto il suo equipaggiamento ed a stento riuscì a riparare ad Addis Abeba dove l'Ambasciata Italiana li consigliò di contattarmi e pertanto mi recai dal Sultano per chiedere di permettere alla missione lo svolgimento del lavoro senza essere disturbato.

Dopo avere avuto da me garanzia verbale che nulla avrebbero asportato dal suo paese e che si trattava di miei amici dei quali fidarsi, tutto il materiale venne restituito ed un biglietto con impresso il suo sigillo permise alle missioni di svolgere il suo lavoro in piena tranquillità, anzi aiutati dai Dancali che incontravano.

Non ho avuto notizie delle risultanze delle indagini.

Salvatore Rizza

Il Cimitero Italiano di Asmara

Da anni Mai Tacli fa sentire la sua voce per attirare l'attenzione di chi potrebbe fare qualcosa sul degrado, sempre più ampio, in cui sta cadendo il Cimitero Italiano di Asmara.

Oggi anch'io - che abito in Eritrea, sento il dovere di unirmi a coloro che hanno inutilmente parlato.

E lo faccio con qualche foto scattata il giorno di Pasqua del 2005.

Gli angeli dimenticati

V'erano tanti bambini sepolti lassù al "Forte Baldissera" in quel che era un Cimitero bellissimo.

Un giorno, per decisio-



ne di chissà chi, molti dei loro piccoli resti sono stati dissepoliti e gettati in una fossa comune. Molte tombe divelte: ben 294. Erano adorne di bellissime lapidi

e di artistiche sculture.

Quel che diciamo "poca cosa" è oggi accumulato in un angolo del Cimitero, alla rinfusa: qualche lastra di marmo, accantonata da una parte, qualche angioletto (uno senza testa) e qualche lapide senza nome, dall'altra.

Su una soltanto di queste lapidi si legge ancora: "...uccigrossi Angelo Pier Luigi... Vezzano 3.7.939, Asmara 18.6.940... giungeva (raggiungeva) il fratellino Biagio". I genitori inconsolabili.

Encomiabilissima è

l'iniziativa della signora Leda d'Amico che, a sue spese, farà erigere (se ci riuscirà) una stele con incisi i nomi di quegli Angioletti, tra i quali la sua sorellina Sandra.

La signora Maria Vessichelli, mia carissima amica, ha - con la sua solita generosità - ha offerto la bella lapide in marmo rosa della tomba ormai vuota della sua sorellina, i cui

resti Maria ha portato in Italia.

La lapide avrebbe dovuta essere adoperata per una delle tombe dei bambini sepolti nel cimitero di Embatcalla, ma i soci di Assiret" (Associazione Italia-Eritrea) avevano già offerto il loro contributo e le tre tombe sono state fatte dal Cavaliere del lavoro Bruno Guerra.

Grazie, comunque, carissima Maria!

I morti senza nome

In qualche altro lato del cimitero, o sparse qua e là sul terreno incolto e abbandonato, croci arruggi-

nite e piegate dal tempo su tumuli appena accennati. Su alcune di queste croci nomi quasi illeggibili. Su altre nulla!

E quante tombe, un tempo ben tenute, sono oggi in condizioni riprovevoli.

Il 2 novembre, il giorno dei morti, una bella cerimonia funebre si svolge al Cimitero Militare.

In quel luogo tenuto benissimo, affluiscono tante persone, dalle più importanti alle più umili. E fanno bene! Ma pare che dette persone procedano verso il luogo stabilito, sentano la mezza e tornino indietro senza guardarsi intorno.

Lo stesso dicasi per i funerali e le sepolture. Quanti dei nostri concittadini, vecchi e nuovi, guardandosi attorno si sentono "ribollire il sangue"? Non credo siano molti, se fin ora non s'è avuto alcun cambiamento. Il Ministro Tremaglia, Ministro per gli italiani nel mondo, ha il padre sepolto ad Asmara. Forse è nel cimitero militare: ecco perché ai rimanenti luoghi di sepoltura non ha fatto caso!

Il collaudo delle macchine

Giornalmente, o meglio due volte al giorno, dinanzi ad uno dei muri di cinta del Cimitero Italiano, avviene il collaudo degli automezzi di Asmara, piccoli e grandi.

Fin qui, forse nulla di male. Fatto sta che da detto muro si entrava in una parte del Cimitero. La porta di ferro arrugginita è ancora lì. Ma le persone non se ne servono più. Da essa entrano invece tra le tombe cartacee sporche ed altre "schifezze". Entrano? No! Vi sono gettate. E tutti, italiani e non, accettano questo stato di cose con completa indifferenza.

E per finire: il muro di cinta che chiude il nostro luogo di sepoltura è in condizioni deprecabili: in alcuni punti sta quasi per crollare.

Caro Mai Tacli, belle le iniziative a favore della scuola di Padre Protasio a Massaua. Ma non dimenticate i nostri morti.

Rita Di Meglio



Gli angeli dimenticati



I morti senza nome



Il muro di cinta



Maria Vessichelli.

Album



I campioni dell'Asmara con la coppa di campioni eritrei. Anno? credo 1947!. Da sinistra: Zanga, Orilia, Artioli, Signorelli, vice presidente, Filippini, massaggiatore, F. Cicero (Presidente), A. Cicero (commissario unico); sotto accosciati: Zanotti e Castellazzi.



Questo è il complesso dell'opera Ivo Olivetti in via Garibaldi a pochi passi dal Bar Torino e dalla parte opposta dal Cinema Dopolavoro, o Pidocchietto, costruito per i dipendenti del Corriere Eritreio che presero gli appartamenti con possibilità di riscatto. Naturalmente poi il complesso fu requisito dagli inglesi. Nel palazzo di fronte, al primo piano, sulla destra ci abitavamo noi, Melani. Sopra di noi abitava Pattarino e in un altro appartamento abitava la prof. Brugnoli con il figlio. Nell'appartamento nel piano terra a sinistra dopo la guerra abitava Cané, il baritono. Nella palazzina a sinistra abitava Lalla Gozzi. Dietro il palazzo c'era un campo di pallacanestro che dopo la guerra non fu più usato.



Alla fine di una corsa automobilistica. Vincitore della categoria Mario Rossetti con accanto Bigi e contornato da ammiratori e appassionati.



Il signor Lino Pagani si definisce un "malato d'Africa" e trascorre molto tempo, mi dice, a rovistare fra i suoi ricordi. Recentemente mi ha mandato alcune fotografie del periodo ante guerra. Ve ne propongo una: S.A.R. Duca D'Aosta con il Governatore dell'Eritrea S.E. Daodiace (Massaua 21.12.1937)



Passeggiando in Viale Mussolini (a quei tempi si chiamava così, anno 1938 o 39). Io, mia sorella Lucia e la signora Fernanda Biondi.



In omaggio a Enzo Martoni. In occasione di un Raduno un gruppo di ciclisti. Da sinistra, Ferrarini, Casini, Menna, Cianci, Martoni; sotto Bullian e Casagni.

Amici dei Missionari:

Associazione per aiutare l'Eritrea

Mi permetto di scrivere alla redazione del "Mai Tacli" dopo aver letto il servizio sul vostro giornalino a proposito della visita della sig.ra Marisa Baratti ad Asmara. Intanto, mi presento, sono Alessandra Cerreto classe '61 ed ho vissuto in Asmara i miei primi 14 anni in modo idilliaco così come è stato per tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di nascere in questa bella cittadina "africana". Ho tentato di mantenere il legame con quella martoriata terra, così come il cuore mi ha sempre dettato. Il desiderio, però di rivederla è sempre stato inibito un po' dagli eventi, che poca sicurezza mi spiravano, un po' perché la sofferenza e la pena vissute dalle famiglie native per la perdita dei loro figli al fronte stridevano troppo col mio desiderio di rivivere la magia dei quei posti. Ma Asmara e il suo popolo mi sono cari sempre e comunque ed è per questo che assieme ad uno sparuto gruppo di coraggiosi Monzesi (a proposito vivo a Monza da che rimpatriai nel '75) ho aderito all'iniziativa di costituire un'associazione chiamata "Amici dei Missionari". L'associazione come si può facilmente intuire ha solo intenti umanitari e nello specifico si è sempre attivata per aiutare Padre Agostino Galavotti della Comunità dei Pavoniani, che operano da anni in Asmara. Tante bellissime iniziative sono state ideate e realizzate in aiuto degli Eritrei, la più evidente e grandiosa l'ultima dello scorso anno: costruzione di un pozzo con relative tubature, serbatoio e rubinetti per l'erogazione dell'acqua nella città di Maareba. Impresa faraonica in quanto a sforzi impiegati da noi cinque soci e da tutte le donazioni della gente che crede ancora nella bontà e onestà di queste iniziative di aiuto. Il nostro presidente, Ambrogio Sala, per accertarsi che il denaro raccolto (n.b. 24000 euro grazie a lotteria-tombolata-banchetti vendita-teatro) fosse realmente impiegato si è recato personalmente in Asmara e quindi a Maareba a sue spese. Sottolineo ciò per evidenziare il puro scopo umanitario che sta dietro la nostra associazione.

Perché vi scrivo e porto all'attenzione di voi Asmarini queste notizie? Il nostro gruppo fa veramente tanti sforzi per poter raggiungere piccoli e grandi obiettivi per uno sviluppo sostenibile che possa garantire l'autonomia del paese e non persegua, quindi, interventi assistenziali a breve termine. Mi permetto di diffondere il nostro n. di conto corrente (000000341200 presso il Banco di Desio e della Brianza, Filiale n.46 di Monza, CIN U - ABI 03440 - CAB 20403) semmai qualcuno avesse desiderio di aiutarci. Per ogni somma donata verrà emessa ricevuta e sarà sempre reso pubblico il motivo della raccolta, come pure la realizzazione finale del progetto. L'e-mail di riferimento è

amicideimissionari@tiscali.it. Contattateci per conoscere meglio le nostre attività passate, presenti e future. Per Natale stiamo lavorando a una bellissimo progetto "FIAT LUX" ad Akruz, scrivetececi e vi risponderemo. Ringrazio della Vostra attenzione, un saluto affettuoso

Alessandra

Nel Paradiso degli Asmarini

Enzo Martoni



Un compagno di gioventù, un carissimo amico di noi tutti, Enzo Martoni, ci ha lasciati alla fine dello scorso agosto. La Sua è stata una vita dedicata allo sport, alle gare, alle competizioni, che tante volte lo hanno visto vincitore. Prima l'esordio nel calcio ragazzi, poi la "fama" asmarina con il ciclismo: chi non ricorda le Sue irresistibili volate? E il suo secondo posto nel giro dell'Eritrea dopo Antonio Barrilà. Dopo, in Italia, la passione automobilistica per le gare di regolarità e per i Rallyes, con il prestigioso trionfo nel campionato italiano 1965 ed il conseguente ingresso nella squadra ufficiale della Lancia, allora dominatrice nel mondo. Infine, da anziano, eccoci alla barca a vela ed ai molti importanti successi ottenuti insieme al figlio. Cosa aggiungere ad un palmares così prestigioso? Solo che, non vi sono dubbi, troverà modo di gareggiare e vincere anche nel Paradiso degli Asmarini! Gianfranco Spadoni

Mai Tacli si associa al dolore di chi gli voleva bene e sarà certo impossibile non ricordare Enzo con affetto e per sempre.

Gina Liberali



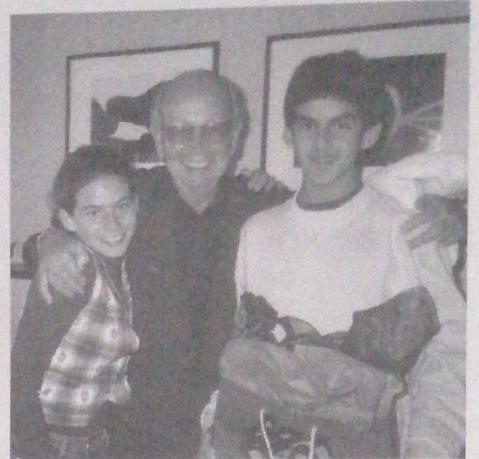
È molto triste comunicare a tutti gli amici del Mai Tacli la scomparsa della nostra cara mamma, Gina Liberali, avvenuta il 28 luglio scorso all'età di 92 anni.

Tutti la ricorderanno come una persona dolce, energica e sempre disponibile. Sia in Asmara che qui a Roma, dopo il rientro è sempre stata vicina a papà, a noi e al nipote.

"Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso la nostra Fede ci fa pensare che sia un giorno di festa, senza tramonto. Così sia!" (s.v.)

È stata felice nell'apprendere che il nipote si sposava e doppiamente quando è nato il pronipote per cui riuscì a diventare anche bisnonna. Speriamo che ora sia serena accanto a papà nel Paradiso degli Asmarini. Ci manca molto. Le figlie Maria Teresa e Gian Carla.

Addio all'amico
Francesco Fantozzi



Ci informano dal Perù che Francesco Fantozzi è morto. L'amico Francesco non c'è più! È stata una

notizia assolutamente inaspettata e quindi, ci sono rimasto tremendamente male. Non pensavo minimamente alla sua possibile scomparsa. Mi ripromettevo di rivederlo in uno dei miei prossimi viaggi di lavoro in Perù.

Ma il destino non aspetta gli appuntamenti e i desideri degli amici. Il destino vive per conto suo e non conosce sconti né ritardi. Tre anni fa io e Laura andammo in Perù per organizzare una rete di vendita dei prodotti della mia ditta. Naturalmente la prima cosa che feci mi misi in contatto con Francesco, che per la verità non conoscevo personalmente, perché un poco più anziano di me.

Mi accolse fraternamente, come sanno fare gli asmarini tra loro. Era un autentico nostalgico e seguiva il Mai Tacli con passione. Era imparentato con i Fantozzi e Silvio, per esempio, era un suo cugino. Si mise a disposizione per aiutarci nelle mie esigenze e tanto il figlio Roberto che specialmente la nuora Marilu Baudts si prestarono generosamente per aiutarci. Un caro ricordo anche per la signora Berta, moglie di Francesco che sarà affranta dal dolore per la perdita del suo amato sposo.

Che dire di più? Si era fatto una posizione ottima in Perù, dopo aver lavorato con sacrificio. Aveva una bella casa in città e una al mare. Lo vediamo nella foto abbracciato dai suoi carissimi nipoti che lui adorava.

Addio, caro Francesco. Non ti vedrò più quando verrò in Perù e sarà triste il mio viaggio laggiù. Una caro ricordo della sua fantastica famiglia e un dolore condiviso fra tutti noi.

(Enrico Minozzi)

(Marcello)

Maria Adelaide (Dedi) Minozzi



La mia cara sorella Dedi è dipartita serenamente il 15 agosto 2005, all'età di 69 anni, nella sua casa di Bay Shore N. Y., amorevolmente assistita dai suoi figli. Ha vissuto in Eritrea fino al 1958. Ha risieduto con i suoi genitori Virginio (Gino) e Silvia Giorgio in Asmara, Massaua, Agordat ed infine a Cheren dove ha sposato, giovanissima, il medico Leopoldo Sentochnik, direttore sanitario del locale ospedale e dove sono nati tre dei suoi sette figli: Tatiana, Gorazd e Richard. Era una bella ragazza con un temperamento e un'intelligenza vivacissima. Molto sportiva, amava in particolare il tennis e le gare automobilistiche, sport nei quali si distinse sempre.

Amava le sfide forti e fu lei ad incoraggiare il marito a prendere la decisione di lasciare l'Eritrea per trasferirsi negli Stati Uniti. A New York City iniziarono una nuova vita non priva, all'inizio, di grandi difficoltà. Con coraggio e spirito di sacrificio le superarono tutte. Al marito fu riconosciuta la laurea in medicina presa a Padova e quindi gli fu affidata la di-



rezione di un grande ospedale. Dedi, oltre che occuparsi della famiglia, che si arricchì di altri quattro figli: Robert, Gerard, Silvia (che morì pochi giorni dopo la nascita) e Juliette, completò gli studi in belle arti e iniziò una sua carriera artistica come pittrice. All'improvvisa e prematura morte del marito avvenuta nel 1978, reagì con forza d'animo. Fece in modo che tutti i suoi figli completassero gli studi superiori ed oggi sono tutti degli apprezzati professionisti.

Non aveva molta nostalgia del periodo passato in Eritrea, ma un buon zighini non mancava mai alla sua tavola. A lei piaceva guardare avanti, al futuro, e alle sfide che questo implicava.

La malattia la sorprese due anni fa e cominciò a curarsi con grande forza di volontà. Quando i medici le dissero che non c'erano speranze, si ritirò nella sua casa in riva al mare aspettando, serenamente, circondata dall'amore dei suoi cari, la partenza per questo nuovo viaggio verso l'eternità.